

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXVI n. 143 (50.249)

Città del Vaticano

giovedì 25 giugno 2026



VENEZUELA

Devastazione paura e morte

Due potenti scosse di terremoto hanno colpito l'area a ovest di Caracas.

Il bilancio provvisorio è di oltre 160 morti, un migliaio di feriti e centinaia di edifici crollati.

Al lavoro i soccorritori.

In moto la macchina della solidarietà internazionale

CARACAS, 25. È corsa contro il tempo in Venezuela per salvare le persone rimaste intrappolate sotto le macerie delle diverse centinaia di edifici crollati dopo che due violente scosse di terremoto, a breve distanza l'una dall'altra, hanno colpito l'area a ovest della capitale, Caracas. Almeno 164 i morti e quasi mille i feriti, secondo un bilancio provvisorio reso noto dalla presidente ad interim, Delcy Rodríguez, che in un discorso alla nazione ha proclamato lo stato d'emergenza e ha lanciato un appello a «mantenere» l'unità e la calma.

Ma panico e disperazione si sono inevitabilmente diffusi tra la gente, che in pochi minuti ha perso tutto: le dimensioni del disastro hanno fatto pensare al peggio fin da subito. La prima scossa di magnitudo 7,2 si è verificata attorno alle 18, ora locale, la nostra mezzanotte, nell'area di San Felipe, capitale dello Stato di Yaracuy, nel nord del Paese. Dopo appena 40 secondi, una scossa di magnitudo 7,5 è stata registrata a 23 km a sud-est dell'area rurale di Yumare, nello stesso Stato, a circa 300 km da Caracas, in una zona che ospita le più grandi raffinerie venezuelane e che al momento è completamente isolata. A rendere le conseguenze del sisma ancora più gravi la bassa profondità degli epicentri, meno di 10 chilometri sotto il suolo, e le scosse di assestamento – se ne sono registrate già oltre una ventina – che proseguono anche in queste ore. Particolarmente colpiti inoltre gli Stati di

SEGUE A PAGINA 5

Le drammatiche vicende di decine di migranti haitiani e dei loro bambini

Quelle madri invisibili

di FEDERICO PIANA

Tra la polvere di uno scantinato, Monique è riversa su un sudicio materasso. Il suo volto è provato ma i suoi occhi sono raggianti: tra le braccia stringe un fagottino che strilla come un ossesso. E meno male: vuol dire che è vivo.

Monique è un nome di fantasia ma la sua storia no. È quella di un'immigrata haitiana di trent'anni che, per sfuggire alla violenza delle gang e alla profonda crisi economica che hanno fatto sprofondare il suo Paese nella disperazione più nera, lo scorso anno ha deciso di varcare il confine della Repubblica Dominicana. Quel fagottino che strilla e strepita ha ancora le palpebre chiuse e a penzolari il cordone ombelicale. A raccontarcelo è la stessa mamma che chiede di mantenere l'anonimato.

Monique di andare a partorire in una struttura sanitaria dominicana non ci ha lontanamente nemmeno pensato. Non ha i do-



cumenti in regola e, di questi tempi, si rischia l'espulsione. Monique, allora, non ha perso tempo: quando le doglie si sono fatte più incalzanti ed il tempo era arrivato ha deciso di dare alla luce il suo bambino nella clandestinità. Come stanno facendo molte donne haitiane.

Padre Germain Clerveau dirige il *Service jésuite aux migrants - Solidarité frontalye-Haïti*, l'organizzazione dei gesuiti che nelle zone di confine tra Haiti e Repubblica Dominicana si occupa di dare sostegno

a migranti, rimpatriati e sfollati interni. La situazione la conosce molto bene: «Numerose testimonianze – rivela al nostro giornale – riportano casi di arresti di donne incinte negli ospedali, nei pressi dei centri sanitari o persino nelle loro abitazioni. Alcune donne vengono espulse immediatamente dopo il parto, altre vengono talvolta separate dai propri cari o dal neonato prima di essere rimpatriate ad Haiti». Proprio ciò che Monique ha voluto evitare, anche correndo il rischio di perdere il bambino. E la sua stessa vita.

Non è infrequente che negli scantinati, negli alloggi di fortuna, nelle stanze sovraffollate, nelle baracche senza elettricità, senza acqua potabile e prive di condizioni igieniche sufficienti, il parto possa risolversi in una tragedia, con emorragie, infezioni, nascite premature e decessi. «Secondo le informazioni raccolte dal nostro *Service jésuite aux migrants*, già alcune

SEGUE A PAGINA 5

UDIENZE PAPALI

All'«Association of Jesuit Colleges and Universities»

Opportunità educative ai più svantaggiati per favorirne l'integrazione nelle società



PAGINA 2

A dirigenti della Federazione italiana nuoto e agli atleti del Trofeo Sette Colli

Lo sport medicina per il corpo e per lo spirito

PAGINA 3

LA SETTIMANA DEL PAPA

La visita di Leone XIV alla sede del Programma alimentare mondiale

Una visione piena di speranza

FERNANDO CHICA ARELLANO
NELL'INSERTO SETTIMANALE



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

A confronto con l'enciclica «Magnifica Humanitas»

Continuare a «fare grande» la nostra specie senza trasgredirla

EUGENIO MAZZARELLA A PAGINA 2

A colloquio con Mircea Cărtărescu tra i maggiori narratori rumeni

Se la realtà è uno dei sogni

EUGENIO MURRALI A PAGINA 8



L'importanza di «offrire agli immigrati, ai rifugiati e a quanti hanno uno status socioeconomico più basso opportunità per beneficiare di un percorso di studi avanzato» affinché possano «integrarsi più pienamente nelle società nelle quali vivono» è stata sottolineata da Leone XIV nell'udienza di stamane, giovedì 25 giugno, ai presidenti dei College e delle Università dei gesuiti in Nord America. Ecco una nostra traduzione del discorso rivolto loro in inglese dal Pontefice nella Sala del Concistoro.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi. Cari fratelli e sorelle,

sono lieto di dare il benvenuto, qui questa mattina, a tutti voi, Presidenti e rappresentanti dei College e delle Università dei Gesuiti del Nord America, e vi ringrazio per la vostra presenza. Sono certo che la vostra visita a Roma e al Vaticano servirà a rafforzare i vostri vincoli sia con il Successore di Pietro, sia con la leadership della Compagnia di Gesù, che da secoli è impegnata nel campo dell'educazione.

Mentre possiamo guardare al passato con gratitudine per tutto ciò che è stato realizzato nella storia di ognuno dei vostri istituti educativi, siamo anche ben consapevoli della moltitudine di sfide che l'umanità deve affrontare oggi. Di fatto, il nostro è stato definito un tempo di cambiamenti epocali. Le società stanno diventando sempre più secolarizzate, con molti che cercano di eliminare ogni menzione di Dio dalla sfera pubblica e dalla cultura popolare. I sistemi politici spesso non rispondono al grido dei poveri, dei migranti e di coloro che il mondo considera emarginati. Molte volte i giovani sono lasciati senza speranza in un mondo che sembra privo della promessa di un futuro migliore, e

Leone XIV all'«Association of Jesuit Colleges and Universities» del Nord America Opportunità educative ai più svantaggiati per favorirne l'integrazione nelle società

l'ambiente naturale continua a essere degradato da coloro che vorrebbero sfruttare le risorse del pianeta per i propri interessi invece che per il bene comune. Il nostro mondo è anche sempre più consapevole del crescente impatto dell'intelligenza artificiale e degli effetti a più ampio raggio che può avere sull'umanità.

A tale riguardo, le quattro Preferenze Apostoliche Universali della Compagnia di Gesù, che sono state confermate dal mio predecessore nel 2019, propongono cammini che potrebbero aiutare ad affrontare tali sfide al livello del-



l'educazione superiore. Vorrei riflettere con voi su queste quattro Preferenze. La prima, indicare il cammino verso Dio mediante gli Esercizi Spirituali e il discernimento, integra in modo naturale le vostre attività accademiche. Chi conduce ricerche, chi si dedica agli studi e chi cerca la verità, in definitiva sta cercando Dio, che se

ne renda conto o meno (cfr. *Vista pastorale all'Università "Sapienza" di Roma*, 14 maggio 2026). È pertanto essenziale fornire modi perché i membri delle vostre comunità accademiche imparino a conoscere Colui che è Verità. Di fatto, nel nostro tempo, come ho osservato durante la recente visita in Spagna, "[n]umerosi giovani e adulti stanno riscoprendo la fede cristiana, magari dopo un periodo della vita in cui si erano un po' allontanati da Dio" (*Veglia di preghiera*, 9 giugno 2026). Alla luce di questa tangibile e crescente fame di Dio tra i giovani, vorrei quindi incoraggiarvi a continuare a mettere a disposizione nei vostri campus opportunità di partecipazione agli Esercizi. In tal modo, i membri delle vostre comunità accademiche potrebbero riuscire ad avere un incontro personale con nostro Signore e cercare liberamente di servirlo nella loro vita quotidiana. In modo analogo, i principi degli Esercizi riguardanti il discernimento possono essere strumenti utili per voi, perché siate aperti ai suggerimenti dello Spirito Santo nelle decisioni che prendete quotidianamente.

La seconda preferenza della Compagnia, camminare insieme ai poveri e agli esclusi del mondo, è particolarmente importante in un tempo in cui un numero record di nostri fratelli e sorelle sta vivendo in povertà. Molti alla fine sono costretti a lasciare le proprie case per diverse ragioni, come la guerra, la persecuzione religiosa o politica, la fame e gli effetti



del cambiamento climatico. I vostri istituti sono chiamati non solo a far conoscere agli studenti le ingiustizie subite da quanti sono ai margini della società, ma anche di essere canali potenti per promuovere il cambiamento sistemico attraverso la proposta di nuovi modelli radicati nella solidarietà e nel bene comune (cfr. *Discorso ai Superiori Maggiori della Compagnia di Gesù*, 24 ottobre 2025). È anche importante offrire agli immigrati, ai rifugiati e a quanti hanno uno status socioeconomico più basso opportunità per beneficiare di un percorso di studi avanzato. In tal modo, riusciranno a integrarsi più pienamente nelle società nelle quali vivono oltre che ad arricchire la comunità degli studenti nel suo complesso con le loro esperienze e prospettive diverse.

I vostri college e le vostre università sono anche luoghi naturali per accompagnare i giovani nella creazione di un futuro di speranza, che è la terza preferenza. Gli studenti di solito iniziano il loro per-

corso accademico pieni di idealismo e di energia, spesso cercando di servire i bisogni degli altri. Gli studi svolti nei vostri campus, le amicizie che vi nascono in modo naturale e l'opportunità d'incontro con il pensiero e la ricerca di grandi studiosi, passati e presenti, per tutti nelle vostre comunità accademiche, possono portare un senso di speranza e la promessa di ciò che potrebbe cambiare in meglio (cfr. *Discorso ai docenti e agli studenti, Università "Sapienza"*, 14 maggio 2026). Vi invito a continuare a promuovere quel senso di speranza tra i membri delle vostre comunità attraverso opportunità di dialogo, servizio e preghiera, ricordando sempre che la risurrezione di Cristo è la fonte ultima della nostra speranza (cfr. *1 Pt 1, 3*) e che con lui tutto è possibile (cfr. *Mt 19, 26*).

La quarta preferenza riguarda un altro dovere urgente, ovvero collaborare nella cura del creato. Si tratta di un compito particolarmente importante alla luce delle realtà che viviamo

quotidianamente, quali gli effetti del cambiamento climatico e lo sfruttamento delle risorse da parte di pochi a scapito del bene comune. A tale riguardo, vi incoraggio a perseverare nei vostri sforzi di sensibilizzare le comunità dei vostri campus riguardo ai pericoli attuali, ma anche a lasciare "che le vostre comunità siano esempi di sostenibilità ecologica, semplicità e gratitudine per i doni di Dio" (*Discorso ai Superiori Maggiori della Compagnia di Gesù*, 24 ottobre 2025). In tal modo, i vostri istituti potranno insegnare con l'esempio, e non solo con la teoria.

Infine, il nostro è un tempo che sta subendo sempre più l'impatto dell'intelligenza artificiale, con la quale altre "nuove tecnologie aprono un orizzonte esteso in direzioni che, seppur intuibili, non possiamo ancora pienamente prevedere" (*Lettera Enciclica Magnifica humanitas*, 15 maggio 2026, n. 4). È importante iniziare adesso ad affrontare le conseguenze, sia positive sia negative, derivanti da questi progressi. I college e le università hanno un ruolo speciale da svolgere a questo riguardo, specialmente dando ai principi della Dottrina Sociale della Chiesa nuovo slancio "in modo aderente all'oggi ed efficace nel fronteggiare la rivoluzione digitale" (*Ibidem*, n. 47).

Miei cari amici, con queste riflessioni esprimo gratitudine per tutto ciò che fate nelle vostre importanti attività educative. Con l'aiuto delle preghiere di sant'Ignazio di Loyola, possiate continuare la tradizione gesuita di formare quanti sono affidati alle vostre cure a essere "uomini e donne per gli altri". Imparto con piacere a ciascuno di voi la mia Benedizione Apostolica, che estendo volentieri ai vostri cari e alle comunità degli istituti che rappresentate. Grazie.

di EUGENIO MAZZARELLA

La Chiesa non è solo *depositum fidei*, ma anche *depositum humanitatis*. Per ragioni intrinseche alla sua fede in un'incarnazione del divino che è insieme vicenda storica e meta-storica, lo è sempre stata. Ma oggi, nel mondo della globalizzazione e della tecnica tenute insieme in un reciproco rinforzo di inedite possibilità e problemi, questo *depositum humanitatis*, in cui far fruttare la fede che ha ricevuto, è chiamata a custodirlo in modo eminente, e con piena consapevolezza. *Magnifica humanitas* è il titolo di questa consapevolezza. Per i credenti, della fede che hanno ricevuto in Gesù Cristo, e insieme per tutti, credenti e non credenti, dell'umanità come ci è stata data, come l'abbiamo ricevuta o raggiunta nella storia in un *Fiat* della creazione e/o nell'evoluzione di una specie, l'umana, che ha preso la parola quanto a sé stessa.

Una "presa di parola" che è la nostra "specifica" grandezza, la grandezza della nostra specie, che dobbiamo continuare a fare grande (*magnificare*, a lode di Dio e/o semplicemente nostra), senza però *trasgredirla*. Senza andare oltre la *grandezza data* — come l'abbiamo ricevuta o come l'abbiamo raggiunta — della nostra "misura" umana. Questa *grandezza*, nelle sue misure, è un'evidenza originaria della ragione, che abbiamo già da sempre visto, mentre continuiamo a vederla. I Greci avrebbero detto che è un'evidenza *matematica*, perché per loro il *matematico* (il *matéma*) è ciò che abbiamo anticipatamente visto delle grandezze con cui abbiamo a che fare, non solo quelle numeriche della matematica, del calcolo. E quello che abbiamo già da sempre visto, la *matematica* elementare della nostra specie all'altezza della sua presa di parola quanto a sé stessa e al suo mondo, è che noi siamo *sangue spirito carne* e certo anche *ragione che ragiona*. Siamo cioè una "forma di vita" chiamata certo a salvarsi per il tempo che le è proprio *anche* con i numeri del calcolo, di una "razionalità" opera-

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA «MAGNIFICA HUMANITAS»

Continuare a «fare grande» la nostra specie senza trasgredirla

tiva che non è solo istintiva, come negli animali sociali, e che possiede in mondo eminente; ma non solo con la ragione che calcola e la sua operatività tecnica, immaginando di poter saturare in essa e con essa il senso del nostro stare al mondo. Una razionalità tecnica che si intenda ed operi come sostitutiva, evasiva, della trama di carne che la intesse nell'illusione *dia-bolica* (*divisiva* dell'uomo da sé stesso) di poter venire a capo della sua finitezza *pativa*, dell'arco di destino che gioisce e patisce mentre, nato, muore. Che crede che basti la strumentalità del calcolo a rendere ragione di sé se non a Dio, almeno al proprio stare al mondo, e innanzi tutto agli altri con cui al mondo viene e con cui vi sta.

Quello che abbiamo sempre visto e sentito — ed è questo che va custodito — è che il calcolo numerico non esaurisce la matematica della vita: nell'*esistenza*, la frattura del caso, e in generale il senso del nostro stare al mondo nella nostra propria *grandezza*, che siamo chiamati da sempre a riconoscere e a (continuare a) fare grande, a *magnificare*, ma senza immaginare di poterla fare "più grande", di andare oltre la sua misura; in definitiva di poter *post-umanare* o *trans-umanare* l'uomo. *Magnifica humanitas* proprio questo chiede all'uomo della tecnica e della globalizzazione: mentre si magnifica e si fa grande nei suoi progressi, di non portarsi fuori di sé stesso, di rimanere riconoscibile a sé stesso e a quelli che verranno. In sostanza, chiede all'uomo faustiano, che oggi ha tra le mani della sua intelligenza naturale di sé e del mondo le straordinarie risorse di calcolo dell'intelligenza artificiale, di saper ancora dire all'uomo che *si è* — e non a quello costruito, immaginato nei suoi laboratori — "fermati sei bello!". D'altro canto,



questo "fermati sei bello!" nel codice costitutivo, con l'importo greco, dell'Europa cristiana, ce lo siamo fatti dire (lo abbiamo ascoltato o glielo abbiamo messo in bocca noi, perché avesse l'autorità della trascendenza, di quel che scende dal cielo) dal Dio di Adamo, dal Dio del primo uomo. Che nella versione sacerdotale di *Genesi* benedice la sua creatura di fango (la versione antropomorfa jahvista del Dio vasaio), e lo dichiara fatto a sua immagine e a sua somiglianza con la sua donna, e li benedice insediandoli nella creazione, compiacendosi di quello che aveva fatto: «E Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono. Così fu sera, poi fu mattina: e fu il sesto giorno», quando si riposò.

Noi siamo chiamati ad abitare il *riposo* (che non è inerzia) della creazione nel nostro *inizio*, cioè la nostra umanità nella misura finita come ci è stata data, come è stata "finita" nelle mani del creatore. Che è la sua vera *grandezza*, in cui siamo chiamati a salvarci mantenendone la "misura" nella "forma di vita" che siamo, come ci

siamo conosciuti o fatti conosciuti a noi stessi. Per altro è la stessa lezione dell'altro grande codice fondativo germinativo dell'Europa cristiana, quando nel Coro degli Antichi Tebani dell'*Antigone* si chiede di tener lontano dal "focolare" della casa chi rischia, per *hybris*, per mancanza di misura, di spegnerne il fuoco, buttandone giù le mura o alterandone i confini.

Magnifica umanità, in cui la Chiesa pone la sua fiducia che possa «illuminare» anche il tempo dell'IA. A condizione che sappia tenersi nella sua propria nativa grandezza, e non evada da sé stessa nelle costruzioni degli algoritmi, perché «nessun sistema di calcolo, per quanto sofisticato, genera un cuore che si consegna, né una coscienza che discerne il benes». A condizione cioè che «ciascuno stia attento a come costruisce» (*1 Cor 3, 10*). Che sono le parole di san Paolo con cui significativamente si aprono le *Conclusioni* dell'enciclica. Dove l'unità da costruire si slarga dalla comunità di Corinto, cui Paolo si rivolgeva, alla comunità umana tutta oggi: all'unità da custodire del suo destino comune sull'unica, di tutti ormai, terra di cui dispone, che anch'essa non ha sostituzioni possibili — nell'«accettazione del limite umano quale realtà naturale e positiva», che abbia «come stile la corresponsabilità e il linguaggio evangelico», perché nulla è possibile costruire senza la pace (per assurdo, neanche le illusioni postumane dell'algoritmo cui verrebbe meno la terra su cui coltivarle).

Questo ci sembra essere il senso profondo di questa enciclica di Leone XIV: stare nelle "cose nuove" — anche al tempo dell'IA, e dei suoi *novissimi*, delle "cose ultime" che millanta alternative a quelle che fin qui abbiamo atteso — senza *mutarsi d'animo*, senza fare di noi, della nostra "natura" umana qualcosa d'altro da ciò che fin qui di noi ci si è perfezionato nelle mani, e per chi crede è stato santificato nella grazia. Un invito a *rimanere*, a continuare a *salvarsi* in essa, perché un'altra non ne abbiamo, nell'umanità che *siamo*.

«Lo sport, quando ben vissuto, è medicina per il corpo e per lo spirito. Integra le diverse componenti della persona e le indirizza a valori molto importanti, come l'impegno, la solidarietà, l'onestà»: lo ha ricordato Papa Leone XIV ai dirigenti della Federazione Italiana Nuoto e ai partecipanti agli Internazionali di Nuoto - 62° Trofeo Sette Colli ricevuti questa mattina, giovedì 25 giugno, nella Sala Clementina.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!
Cari fratelli e sorelle,
buongiorno e benvenuti!

È con gioia che incontro tutti voi, dirigenti della Federazione Italiana Nuoto, atleti e membri delle delegazioni partecipanti agli Internazionali di Nuoto - 62° Trofeo Sette Colli.

Lo sport, quando ben vissuto, è medicina per il corpo e per lo spirito. Integra le diverse componenti della persona e le indirizza a valori molto importanti, come l'impegno, la solidarietà, l'onestà. Nell'attività sportiva, specialmente quella svolta a livelli agonistici, l'essere umano esercita la forza di volontà, ma lo fa nella misura in cui è motivato. E qui si distingue la qualità dello sportivo: dalla qualità delle sue motivazioni.

Lo sport è anche un'opportunità di crescita spirituale. E il nuoto, in questo, ha qualcosa di speciale. Infatti si pratica immersi in un elemen-

Il Papa a dirigenti della Federazione italiana nuoto e agli atleti partecipanti al Trofeo Sette Colli

Lo sport medicina per il corpo e per lo spirito



to, l'acqua, che avvolge la persona. Questo richiama simbolicamente un aspetto che ci costituisce, fin dal grembo di nostra madre: vivere significa imparare a muoversi in armonia con gli altri e con l'ambiente che ci circonda. Per noi cristiani, poi, l'acqua è simbolo del Battesimo e della vita nuova in Cristo.

C'è, però, un altro motivo

per cui mi rallegro della vostra presenza. Tutti voi, infatti, provenienti da Paesi diversi, vi siete riuniti qui, animati dalla stessa passione e dagli stessi valori, al di là di ogni differenza di lingua, di nazionalità, di cultura. Questo fatto, tipico delle manifestazioni sportive internazionali, offre un segno di speranza, un segno del mondo che vogliamo; offre un apporto all'in-

contro pacifico tra i popoli e alla fraternità.

Perciò vi incoraggio a continuare a praticare e diffondere i valori dello sport. Perché l'età dell'agonismo passa, ma quei valori restano! Vi affido all'intercessione di San Pier Giorgio Frassati - un giovane sportivo, che amava tanto la montagna - e di cuore benedico tutti voi e i vostri cari. Grazie.

Firmato a Roma il Patto tra i leader delle religioni in Italia

Per la coesione sociale

di BEATRICE GUARRERA

Un Patto per dare continuità, prospettiva e ufficialità al percorso intrapreso dai leader delle fedi diffuse in Italia, a partire dal 2023, intitolato «La via italiana del dialogo. Le religioni nello spazio pubblico e per la coesione sociale»: lo hanno firmato i rappresentanti religiosi oggi, giovedì 25 giugno a Roma, presso l'Auditorium dell'Ara Pacis. Si tratta di una tappa fondamentale del lavoro svolto nell'ambito del Cammino sinodale delle Chiese in Italia, che ha portato poi a incontri annuali nella sede della Conferenza episcopale italiana (Cei) tra i rappresentanti delle diverse tradizioni religiose, per una riflessione comune sulla necessità di essere, nello spazio pubblico, una risorsa capace di tessere dialogo, comunione e pace. Nel 2024, si sono uniti anche alcuni giovani delegati, che dallo scorso anno hanno partecipato alle riunioni ufficiali, diventando, sui territori, ambasciatori di conoscenza reciproca e di sensibilizzazione. Il frutto di questo lungo lavoro è proprio il Patto, siglato da: Istituto Buddhista Italiano Soka Gakkai; Assemblée Spirituale Nazionale dei bahá'í d'Italia; Sikhi Sewa Society; Istituto Tevere; Confederazione Islamica Italiana; Comunità Religiosa Islamica Italiana; Assemblée dei Rabbini d'Italia; Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia; Centro Islamico culturale d'Italia; Unione delle Comunità Islamiche d'Italia; Unione Induista Italiana; Unione delle Comunità Ebraiche Italiane; Conferenza Episcopale Italiana; Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia; Unione Buddhista Italiana.

Alla cerimonia, prima della firma, è stata data lettura del documento in cui sono stati ribaditi gli impegni al rispetto e all'ascolto reciproco, a educare le comunità religiose al dialogo, sostenendo la mutua conoscenza, senza tralasciare la collaborazione per contrastare ogni forma di pregiudizio e di estremismo e per promuovere una cultura della pace. Tra i «nuclei di convergenza» individuati, ci sono alcune iniziative concrete come la possibilità di istituire una giornata nazionale di dialogo interreligioso e di favorire

pratiche di incontro tra giovani di diverse fedi, oltre che percorsi di valorizzazione del ruolo delle donne. Particolare importanza poi rivestono le iniziative di carità e solidarietà che potrebbero essere supportate anche tramite l'istituzione di un fondo comune.

All'evento era presente anche l'arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, il cardinale Matteo Maria Zuppi, che ha firmato il documento in rappresentanza della Chiesa italiana. «Quest'anno - ha affermato Zuppi - sono 40 anni da quell'incontro straordinario di Assisi che san Giovanni Paolo II ha convocato per la prima volta. Io credo che questo ci dà un ulteriore motivo di responsabilità. Credo che quella visione per la pace, abbia aperto questo spirito che ha affrontato



l'elaborazione del Patto». Parlando dell'Ara Pacis, Zuppi ha ricordato: «Qui è stato fondato il diritto, il diritto romano, che nasce per risolvere i conflitti non con le armi. In questi tempi in cui c'è paura, che si sono invertiti i termini "forza" e "diritto", credo che anche questa nostra scelta aiuti molto ad affrontare le differenze facendone una ricchezza».

«La via italiana del dialogo interreligioso - ha affermato Gaetano Castello, vescovo ausiliare di Napoli e presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo - risponde a una domanda di senso: quale rilievo, quale ricaduta ha il dialogo interreligioso per la società in cui viviamo?

Ciò che proponiamo è la via maestra dell'incontro con l'altro, del dialogo tra diversi accogliendo quanto dalle rispettive tradizioni può aiutare alla crescita della nostra società».

«Il percorso condiviso in questi anni ha dimostrato che, pur nella diversità delle nostre tradizioni e sensibilità, è possibile costruire relazioni fondate sul rispetto reciproco, sulla responsabilità comune e sull'impegno per il bene della società» ha evidenziato Livia Ottolenghi, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane.

«La Coreis - ha dichiarato il presidente Abu Bakr Moretta - interpreta il Patto come un provvidenziale aggiornamento promosso dalla Cei e da altre rappresentanze religiose di una dinamica spirituale, storica e sociale sviluppata dall'incontro delle autorità religiose per la Pace ad Assisi nel 1986 al quale ha partecipato anche il nostro fondatore. Vogliamo interpretare questo Patto come il riflesso di un accordo di Principio che rispetti la dignità sacrale delle identità religiose in Italia», nella comune responsabilità di testimoniare Dio.

«Come Unione buddhista italiana accogliamo con grande soddisfazione la firma del Patto, frutto di un percorso di dialogo e collaborazione tra le diverse confessioni religiose - ha affermato Filippo Scianna, presidente dell'Unione buddhista italiana -. Questo traguardo conferma che, attraverso l'ascolto reciproco e il rispetto delle differenze, le religioni possono contribuire concretamente alla costruzione di una società più giusta, pacifica e inclusiva».

Nel pomeriggio una delegazione dei responsabili delle religioni in Italia, che hanno firmato il Patto, si recherà dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella, per consegnargli il documento.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

- Victor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede;
- Carlos Aguiar Retes, Arcivescovo Metropolitano di México (Messico).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Membri della Presidenza del Consiglio delle Conferenze dei Vescovi di Europa (CCEE).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza

Sua Altezza Eminentissima Fra' John Timothy Dunlap, Principe e Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Membri della Presidenza della Conferenza dei Vescovi di Francia.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Visvaldas Kulbokas, Arcivescovo titolare di Martana, Nunzio Apostolico in Ucraina.

Messa per i dipendenti vaticani in preparazione alla festa dei santi Pietro e Paolo

Il cristiano sceglie i poveri perché sceglie Dio in Cristo

«Il cristianesimo non è una fantasia, ma realtà esistenziale. Può capitare di pregare con regolarità, fare apostolato, partecipare anche all'Eucaristia, ma poi, quando la Parola di Dio ci interroga sul nostro agire nei confronti degli altri, soprattutto dei bisognosi, ci troviamo a essere non all'altezza»: è quanto ha affermato l'arcivescovo Luis Marín de San Martín, elemosiniere di Sua Santità e

Chiesa, consapevoli che «non è una comunità di peccatori che devono riconoscersi bisognosi dell'amore di Dio» manifestato in Cristo, «il quale ci santifica amandoci nella nostra miseria e salvandoci da essa».

Inoltre, ha ricordato che «la via di Dio passa necessariamente attraverso la via delle persone bisognose, qualunque siano i loro biso-



prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità, durante la messa per i dipendenti vaticani in preparazione alla festa dei santi Pietro e Paolo, presieduta questa mattina, giovedì 25 giugno, all'altare della Cattedra della basilica Vaticana. Insieme con il presule agostiniano hanno celebrato il cardinale arciprete Mauro Gambetti, l'arcivescovo Emilio Nappa, segretario generale del Governatorato, e i sacerdoti che svolgono il ministero di assistenza spirituale ai lavoratori.

All'omelia il presule ha sottolineato quanto sia importante riflettere sulla testimonianza cristiana come forma di costruzione della

gni: di pane, di parole, di attenzione». In sostanza, «il cristiano sceglie i poveri perché sceglie Dio in Cristo. Ancora di più: il fondamento della solidarietà cristiana verso i poveri, il fondamento della misericordia è l'identificazione di Cristo con i poveri». Di qui, l'invito a mettere «al centro la carità... Chi costruisce la vita sui soldi - ha chiarito -, sul successo, sul potere, sulla vanità o su qualunque altra cosa che non sia l'amore vero, troverà una vita debole, insufficiente e fragile, deludente».

«Ecco - ha concluso - il messaggio forte ed esigente, che dà senso. Qui troviamo senz'altro le risposte che cerchiamo».

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Néstor Rafael Herrera Heredia, vescovo emerito di Machala, è morto in Ecuador ieri, mercoledì 24 giugno, in una clinica di Quito dove era ricoverato in seguito a un ictus. Aveva 92 anni. Il compianto presule era infatti nato a Pujili, nella diocesi di Latacunga, il 23 ottobre 1933, ed era divenuto sacerdote il 21 luglio 1957. Nominato vescovo di Machala il 14 gennaio 1982, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 14 febbraio. Dal 2005 al 2008 era stato presidente della Conferenza episcopale ecuadoriana. Il 22 febbraio 2010 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate alle 14.30 di domani, venerdì 26 giugno, nella parrocchia di Pujili.

Il programma di Caritas Italiana rivolto a 400 tra minori e accompagnatori dalle zone di guerra

Un'estate di normalità e speranza per i bambini ucraini

di IRIS VENUTO

Lo sguardo spensierato, le partite di pallavolo e i giochi sulla sabbia. Al rumore delle sirene si sostituisce quello del mare, e tra i ricordi della guerra si affacciano i primi sorrisi. Sono gli assaggi di una nuova quotidianità che, da oltre quattro anni, per i bambini ucraini è diventata sempre più estranea. Uno scorcio di normalità ritrovata grazie al progetto di accoglienza estiva "È più bello insieme", promosso da Caritas Italiana e sostenuto dalla Cei. Giunta alla quinta edizione, l'iniziativa si rinnova anche quest'anno con il coinvolgimento di circa 400 tra minori e accompagnatori provenienti dall'Ucraina, ospitati durante il periodo estivo in dieci diocesi italiane.

«Il progetto è nato dopo lo scoppio del conflitto in Ucraina, il 24 febbraio 2022, per offrire ai bambini attimi di tregua durante le vacanze estive e farli respirare un'aria di pace, speranza e tranquillità», spiega ai media vaticani Lorena Colantuono, operatrice di Caritas Italiana.

Da Nord a Sud, il progetto si arti-

cola attraverso una rete sempre più ampia di realtà ecclesiali e associative sul territorio, che «elaborano un programma di due settimane in cui sono previsti giochi, visite e gite in montagna o al mare», aggiunge Mancini. Un'esperienza resa possibile grazie all'impegno di «un'intera comunità che si fa carico delle attività e dell'accoglienza dei ragazzi: dai comuni ai

tra bambini e accompagnatori vivranno giornate di gioco, riposo, incontro e condivisione; nello stesso periodo la diocesi di Capua aprirà le porte a 50 minori e la diocesi di Teggiano-Policastro ad altri 50. Dal 5 al 16 luglio, all'iniziativa si aggiungerà anche la diocesi di Nocera Inferiore-Sarno, che accoglierà ulteriori 50 ragazzi. Sarà rinnovata anche quest'anno la partecipazione delle Acli del Piemonte, che dal 17 al 26 luglio ospiteranno 50 bambini.

Prendersi cura di chi ha vissuto il trauma della guerra richiede accortezza e sensibilità, ma anche la capacità di intercettare i segni di ferite interiori. Un rumore improvviso, o il suono di un'ambulanza, può riaprire squarci nella memoria e riportare alla mente il suono delle sirene nella notte. «Nel periodo in cui sono in Italia cerchiamo di farli vivere nel presente. Se emergono dei traumi, li accompagniamo attraverso le attività che proponiamo, cercando però di non concentrare il progetto sulla drammaticità del conflitto», spiega l'operatrice.

Così, dopo la timidezza e i silenzi iniziali, si fanno spazio segnali di apertura e il desiderio di ritrovare



frammenti di normalità. Oltre alle attività, ampio rilievo è dedicato all'incontro con i coetanei del luogo, con i quali i ragazzi ucraini intrecciano relazioni, condividono giochi, ma anche le esperienze della guerra.

«L'obiettivo è che non sia solo un centro vacanze, ma anche un'occasione di incontro e conoscenza con coetanei italiani. In questi giorni nei loro volti si legge la spensieratezza: ieri al mare a giocare tra sabbia e acqua, oggi i tuffi al fiume», racconta Giampiero Gelindi, direttore di Caritas Imola.

La maggior parte dei bambini proviene dall'Ucraina orientale, dalle città di Zaporizhzhia, Dnipro, Kharkiv, Kherson e Mykolaiv. «Quasi tutti non hanno mai visto nulla del genere. È la loro prima esperienza in un campo estivo e in un Paese straniero, ed è per questo che tutto questo per loro rappresenta un mondo nuovo»,

racconta Olha Sytnik, responsabile della Caritas Ucraina. Un'opportunità preziosa per sperimentare il senso di comunità e la possibilità di costruire nuovi legami, dopo quelli tranciati dal conflitto: «Da quasi cinque anni vivono nel caos e in questa situazione terribile. Per questo è importante che possano trascorrere un po' di tempo in un altro Paese, dormire senza allarmi e farsi dei nuovi amici». Seppur momentaneo, il progetto punta a offrire una finestra di quiete da cui tornare a guardare il mondo con gratitudine e leggerezza, al riparo dai traumi e dalla paura.

L'iniziativa, però, non intende esaurirsi nel breve intervallo di una vacanza estiva, ma mira a consolidare solide e concrete relazioni nel tempo, per creare un ponte diretto con Caritas Ucraina e favorire così uno scambio reciproco e duraturo di ospitalità.

Il bene per ogni uomo

Nella memoria liturgica di san Josemaría Escrivá de Balaguer

di ANTONIO TARALLO

I grandi santi hanno sempre qualcosa di nuovo da dire. Da dirci. O meglio, da indicarci. Profeti e visionari, pionieri che, con parole e gesti, hanno segnato un cammino, hanno tracciato una strada che continua nel presente. Le loro illuminazioni si "incarnano" nella storia. Ed è questo il caso di san Josemaría Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, del quale domani 26 giugno (giorno della morte nel 1975) ricorre la memoria liturgica. Il panorama antropologico di oggi presenta diverse tematiche, se non problematiche, che il santo aveva già affrontato: l'uomo e la relazione con Dio, l'uomo e il rapporto con sé stesso, in una società dove sembra che l'umano sia sempre più dissestato, frammentato nel proprio "io".

Di fronte a tale situazione – racconta a «L'Osservatore Romano» il direttore dell'Ufficio per le cause dei santi dell'Opus



Dei, don Francesco Russo – «il messaggio di Escrivá de Balaguer appare di una particolare attualità che ha d'altronde radici evangeliche. Infatti, uno dei nuclei della sua predicazione era il richiamo al senso profondo della filiazione divina. Ripeteva che l'essere figli di Dio è un titolo meraviglioso che ci fa comprendere il valore della nostra esistenza: siamo voluti e amati da Dio nostro Padre nella nostra unicità, con le nostre peculiarità. L'importanza di ciò che facciamo non deriva dal prestigio sociale, dal potere economico o dal successo. Ogni nostra azione, anche la più piccola, acquista un valore eterno, se la compiamo per amore di Dio e degli altri, in corrispondenza alla chiamata di Dio che ci guarda con affetto paterno».

La chiamata dal Signore: di diversa natura, a seconda del proprio stato. Nel caso dei laici, una missione importante rimane il lavoro, che molto spesso manca, che a volte non può essere svolto come si vorrebbe, che troppe volte presenta problematiche vitali come la stessa sicurezza sul lavoro. Riguardo a ciò, don Russo spiega che,

come ha scritto Papa Leone XIV nell'enciclica *Magnifica humanitas*, «il lavoro esprime e accresce la dignità della vita umana al servizio del bene comune. Tale verità trova eco negli scritti e nella predicazione di san Josemaría che invitava a santificare il lavoro, a viverlo cioè come parte importante del nostro cammino verso la santità, con il quale ognuno è chiamato a contribuire al progresso della società, per renderla più giusta e più solidale». E se parliamo del mondo non possiamo che annoverare anche la delicata e quanto mai attuale tematica delle nuove tecnologie, dell'intelligenza artificiale. Cosa direbbe Escrivá davanti a un simile scenario? «Dobbiamo essere grati a Papa Leone perché ci ha mostrato la necessità di riflettere sulle implicazioni antropologiche del progresso tecnologico, ma senza catastrofismi o pessimismi. Forse una possibile risposta di san Josemaría a queste istanze la possiamo trovare nel titolo di una sua omelia: "Amare il mondo appassionatamente". Proprio perché amiamo il mondo in quanto creato da Dio e affidato alla nostra cu-

stodia, dobbiamo sentire la responsabilità di interrogarci sui cambiamenti in atto e di contribuire in prima persona affinché ne derivi un bene per tutto l'uomo e per ogni uomo».

Il mondo va avanti: il progresso cammina con incalzante velocità. Ma l'uomo rimane comunque ancorato alla domanda delle domande, alla questione cruciale della propria esistenza: perché sono qui su questa terra? Si interroga sul senso della vita. Don Russo, allora, apre il cuore alle immagini del Pontefice in Spagna. Le ricorda una a una, soprattutto quelle degli incontri con i giovani. Cita le parole di sant'Agostino: «Ci hai fatti, Signore, per Te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te». Il sacerdote dell'Opus Dei aggiunge: «Tutti sentono nostalgia di Dio, benché inconsapevolmente o forse storditi dai surrogati offerti a buon mercato. Escrivá de Balaguer diceva che bussando al cuore di ciascuno, a tu per tu, aveva sempre trovato questo anelito verso Dio». Un anelito, un desiderio profondo di avvicinarsi al Signore, di conoscerlo sempre più, arrivando così a conoscere sé stessi, facendo a meno delle maschere che la società impone, affrontando con verità le diverse problematiche che la vita presenta.

«Mi torna in mente un'espressione di san Josemaría: "Senza lo splendore, la sicurezza e il calore della fede, la vita trascorrerebbe come in un tunnel". La fede non fa scomparire i problemi e le difficoltà ma ne illumina il senso e ci sostiene lungo il cammino: lo vediamo nella vita di tanti santi, direi di tutti i santi, che hanno tracciato un solco fecondo di gioia e di speranza», conclude Russo.

IN BREVE

Suor Maria Angela Goglia «Giusta tra le Nazioni»

Da ieri, 24 giugno, c'è anche suor Maria Angela Goglia fra i «Giusti tra le Nazioni», la più alta onorificenza civile dello Stato di Israele. Con una cerimonia svoltasi a Roma, nell'Istituto delle suore compassioniste serve di Maria, l'ambasciata di Israele in Italia ha voluto premiare alla memoria questa religiosa, all'epoca vicaria della congregazione, che soprattutto fra il settembre 1943 e il giugno 1944 si adoperò nella protezione di centinaia di ebrei esposti al pericolo della deportazione. Con certezza suor Maria Angela diede rifugio per diversi mesi, nel convento romano delle compassioniste, ad alcuni membri delle famiglie Strauber, Handell, Ottolenghi e Bassan, salvandoli dai rastrellamenti. Goglia, di origini campane, vissuta dal 1910 al 1996, fu «esempio straordinario di coraggio, altruismo e resistenza civile illuminando un periodo di immane oscurità».

Pubblicata la relazione annuale della Conferenza delle Chiese europee

«La preghiera, il dialogo e l'azione possono fare la differenza»: lo scrivono l'arcivescovo presidente Nikitas di Thyateira e Gran Bretagna e il reverendo segretario generale Frank Dieter Fischbach nell'introduzione della relazione annuale 2025 della Conferenza delle Chiese europee (Cec-Kek) intitolata *Resilient hope in the risen Lord*, pubblicata nei giorni scorsi. Il documento illustra come le Chiese, insieme, abbiano continuato a indicare la via verso una speranza incrollabile: «Mentre l'Europa e il mondo si trovano ad affrontare sfide complesse, la Cec ha risposto ampliando la sua iniziativa "Percorsi di pace" rafforzando l'unità e impegnandosi in un dialogo sostanziale con le istituzioni politiche europee».

Usa: pellegrinaggio sul Monte Cristo Rey per dire "no" a muro di confine anti-migranti

Domenica 28 giugno i vescovi di Las Cruces, Peter Baldacchino, e di El Paso, Mark Joseph Seitz, negli Stati Uniti, guideranno un pellegrinaggio e una messa al Monte Cristo Rey. Un vasto terreno adiacente al monumento sacro è attualmente oggetto di una richiesta di esproprio da parte del governo degli Stati Uniti per costruire un muro anti-migranti. Le due diocesi si trovano al confine con il Messico in una zona dove sono frequenti gli attraversamenti di clandestini. «L'erezione di un simbolo di divisione all'ombra di Cristo – scrive monsignor Baldacchino in una lettera – è contraria alla persona stessa di Cristo che raduna persone di ogni estrazione sociale e cammina nell'unità e nell'amore». I due presuli hanno dunque invitato sacerdoti e fedeli a unirsi in preghiera e pellegrinaggio per salire sul monte.



La Commissione Cardinalizia, il Prelato, il Consiglio di Sovrintendenza, il Direttore Generale e tutto il personale dell'Istituto per le Opere di Religione partecipano con profondo cordoglio al dolore del Presidente del Consiglio di Sovrintendenza, Dott. François Pauly, per la scomparsa della cara consorte

PAOLA

In questo momento di sofferenza, l'Istituto si stringe spiritualmente al Presidente e alla Sua famiglia, invocando per loro il conforto della fede e della speranza cristiana, assicurando le proprie preghiere.



Desidero rivolgere un appello ai governi e ai popoli del mondo affinché rinnovino e rafforzino il loro impegno, aumentino le risorse destinate alla lotta alla fame e alle sue cause profonde e rimuovano gli ostacoli che impediscono agli aiuti di raggiungere chi ne ha bisogno



Leo P.P. XIV

LA SETTIMANA DEL PAPA

La visita di Leone XIV alla sede del Programma alimentare mondiale

Una visione piena di speranza

di FERNANDO CHICA ARELLANO*

Il 22 giugno scorso Leone XIV ha visitato il Programma Alimentare Mondiale (Pam), dove ha incontrato i partecipanti alla sessione annuale del Consiglio di Amministrazione di questo organismo delle Nazioni Unite e i dipendenti con le loro famiglie. Nella circostanza, il Successore di Pietro ha pronunciato un vibrante discorso in cui ha condannato il fatto che i conflitti siano più facili da alimentare rispetto alle persone. Ha denunciato la burocrazia, ha rivendicato il diritto all'alimentazione e ha esortato a superare la guerra puntando sul multilateralismo.

In un'aula gremita di diplomatici di ogni parte del pianeta, ha risuonato una voce che interpella direttamente le coscienze assopite della nostra epoca con argomentazioni morali incisive, lucide e profonde. Il Santo Padre ha offerto una riflessione cruda sulla realtà, assicurando al contempo una visione piena di speranza di ciò che l'umanità può e deve essere.

Il suo è un monito contro l'indifferenza e una radiografia accurata delle carenze strutturali dell'ordine internazionale, che coniuga il rigore dell'analisi geopolitica con la bellezza spirituale, incentrata sulla dignità inalienabile di ogni essere umano.

Il primo grande merito dell'intervento papale è quello di aver posto il diritto all'alimentazione al centro assoluto dell'agenda internazionale. Leone XIV non ha trattato la fame come una mera eventualità statistica, un'interruzione temporanea delle catene di approvvigionamento o un incidente geografico. Con estrema chiarezza, ha proclamato che il cibo non è un privilegio soggetto alle leggi capricciose del mercato, ma un diritto umano inalienabile e prioritario rispetto a qualsiasi considerazione geostrategica. Il cibo, l'acqua e l'assistenza sanitaria possiedono una dignità intrinseca che non può né deve essere subordinata all'economia globale.

Il Papa denuncia la silenziosa mercificazione della vita umana, sottolineando che ridurre la persona a un mero agente economico che deve dimostrare un valore quantificabile è la via più rapida verso la disumanizzazione. Chi soffre la fame non è un estraneo, ma un fratello, e il rispetto della sua dignità esige una risposta immediata al suo bisogno.

Nel divario esistente tra il riconoscimento teorico dei principi umanitari e la loro applicazione pratica, è nata quella che il Vescovo di Roma ha definito con acume la «burocra-tizzazione della solidarietà». È profondamente doloroso osservare come aiuti e progetti di sviluppo si perdano in intricati processi politici, visioni ideologiche distorte e barriere doganali insormontabili. Si finisce per rendere invisibili i più bisognosi, coloro che non generano un valore quantificabile. È scandaloso constatare che mentre gli aiuti umanitari subiscono ogni sorta di ritardi, le armi e gli strumenti di distruzione circolano in totale libertà attraverso le frontiere: «I conflitti – ha affermato Leone XIV – vengono "alimentati"



più facilmente di quanto le persone vengano nutrite». Questo capovolgimento delle priorità non è solo un errore logistico, ma un clamoroso fallimento etico e uno squilibrio morale nelle scelte dei leader mondiali.

Dunque, il Papa lancia un appassionato appello alla pace e al disarmo, al di là di ogni logica bellicista, sottolineando che l'insicurezza alimentare non è solo una conseguenza della guerra, ma che, a sua volta, la carenza di cibo costituisce un terreno fertile per nuovi conflitti, instabilità geopolitiche e migrazioni forzate. La vera sicurezza internazionale non si raggiunge accumulando arsenali né blindando le frontiere per paura dell'altro. La sicurezza alimentare è una componente essenziale. Ogni risorsa sprecata in armamenti è un pezzo di pane sottratto a un innocente. La pace non è un'utopia irraggiungibile, ma il frutto maturo della giustizia sociale e dell'eliminazione della fame. Ciò che è in gioco in questa lotta non è semplicemente l'efficacia operativa di un'agenzia delle Nazioni Unite, ma la credibilità stessa della cooperazione internazionale. Se la comunità globale non è in grado di anteporre la vita umana alla distruzione, l'ordine internazionale rischia di avviarsi verso un collasso irreversibile.

Nel contesto attuale, segnato da crescenti frammentazioni, egoismi nazionalisti, protezionismo e sfiducia, il Pontefice ha sostenuto la promozione e il rinnovamento del multilateralismo. Le crisi del nostro tempo, derivanti da conflitti prolungati, instabilità economica e vulnerabilità climatiche, non sono più emergenze isolate ma sfide strutturali. Nessuno Stato da solo, per quanto potente, ha la capacità di affrontarle. Il multilateralismo emerge come l'unico strumento in grado di tessere risposte globali durature. Tuttavia, il Santo Padre ha precisato che non deve essere un semplice esercizio diplomatico o burocratico da salotto, ma un meccanismo che semplifichi ciò che è eccessivamente complesso, che valorizzi organizzazioni locali affidabili e si affidi al tessuto sociale e religioso, come nel caso delle diverse istituzioni della Chiesa cattolica che spesso raggiungono zone dove gli organismi internazionali non hanno accesso.

In conclusione, il discorso del Papa al Programma Alimentare Mondiale rimarrà impresso nel cuore dei rappresentanti delle Nazioni che lo hanno ascoltato come un faro di discernimento. Si tratta di un intervento che, riversando la luce del Vangelo sulle sfide di oggi, chiarisce che la politica, l'economia e le relazioni internazionali acquisiscono vero significato solo quando pongono la dignità umana al centro di tutte le loro decisioni. Leone XIV ci ha donato così una visione veramente inclusiva: porre fine alla fame non è un semplice atto di carità, ma la costruzione di un mondo più giusto, il fondamento della pace e la garanzia che ogni essere umano possa ricevere il pane quotidiano a testa alta e con spirito libero.

*Osservatore Permanente della Santa Sede presso Fao, Ifad e Pam

Il tema della settimana

@Pontifex

Come "pietre vive", siamo chiamati a essere Chiesa ben radicata nel territorio, Chiesa che cammina in mezzo alle fatiche e alle speranze della gente, esperta nell'arte di ascoltare e di accompagnare. #VisitaPastorale #Pavia

«Nessun lavoro sarà troppo difficile, nessuna terra troppo



La settimana del Papa

GIOVEDÌ 18 GIUGNO

Pastore saggio e sollecito del gregge di Cristo

Celebriamo questa Eucaristia affidando alla misericordia del Signore il nostro fratello Cardinale Camillo Ruini, pastore saggio e sollecito del gregge di Cristo.

Per molti anni ha servito la Chiesa svolgendo con la stessa dedizione sia gli incarichi più umili sia quelli più gravidi di responsabilità che il Signore ha voluto affidargli.

Moltissimo gli deve la Chiesa in Italia, che ha servito per circa diciassette anni come Presidente della Conferenza Episcopale; come pure la Diocesi di Roma, in cui per altrettanto tempo ha svolto il ministero di Vicario.

A lui si devono intuizioni e iniziative che hanno lasciato un segno profondo nel cammino della Comunità ecclesiale e anche di quella civile.

Nel suo Testamento spirituale il Cardinale ha scritto: «Da loro ho ricevuto non meno di quello che ho cercato di dare».

Egli stesso ha testimoniato che una delle risorse che più lo hanno accompagnato nella sua lunga esistenza, fin dall'infanzia, è stata la preghiera.

[Nelle] parole di Gesù che abbiamo ascoltato nel Vangelo: «Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io»... troviamo riassunto il programma, la direzione e lo scopo ultimo di una vita spesa per il bene dei fratelli.

Il Cardinale Ruini ha scritto in merito: «Spero, Signore, di aver operato non per interessi personali ma per gli obiettivi che mi erano affidati e che condividevo di cuore».

Ha avuto la grazia di conoscere personalmente e di lavorare con alcuni grandi Santi dei tempi recenti, quali San Paolo VI e San Giovanni Paolo II.

In particolare, del suo rapporto con Papa Wojtyła, del quale per tanti anni è stato collaboratore, ha scritto: «In Giovanni Paolo II ho sperimentato la tua presenza, Signore, ho potuto toccare con mano l'unione nella preghiera, l'inseparabilità di preghiera, vita e apostolato, il coraggio della fede che guida la storia, la capacità di amare e di perdonare».

Come motto del suo Episcopato, aveva scelto una frase ispirata al Vangelo di San Giovanni: *Veritas liberabit nos*, «La verità ci renderà liberi».

Queste parole riassumono la profonda concezione di persona e di libertà che Cristo ci ha rivelato e che la Chiesa insegna: siamo fatti per la verità e per il bene, e solo in questo troviamo unità, pace e piena realizzazione, nella vita terrena e per l'eternità.

Guardando alla vita del Cardinale Ruini, a come è vissuto e a come ha lasciato questo mondo, possiamo cogliere un segno della forza e della solidità con cui l'uomo cresce e matura quando trova nella Verità che viene da Dio il centro e il perno della propria esistenza.

(Omelia per i funerali del cardinale Ruini)

VENERDÌ 19

Conoscenza locale e responsabilità globale

Vi siete riuniti per partecipare alla prima edizione dei «Dialoghi del Borgo», il primo passo di un processo volto a rinnovare e a reimmaginare la guida morale in un mondo che oggi appare frammentato e dimentico delle proprie radici storiche.

Avete discusso di temi importanti, che preoccupano anche la Chiesa cattolica: l'intelligenza artificiale e il suo rapporto con l'umanità, l'invecchiamento e la vitalità, lo sport e la diplomazia e il futuro della sostenibilità.

Avete esaudito il desiderio che ho espresso di recente nella mia Enciclica *Magnifica humanitas*: «entrare in dialogo con tutti gli uomini e le donne del nostro tempo, insieme ai

lontana, nessuna persona troppo ferita per l'amore del Cuore di Gesù e per tutti coloro invitati ad essere portatori dell'amore di Cristo nel mondo» (Santa Francesca Saverio Cabrini)

#VisitaPastorale #SantAngeloLodigiano

(20 giugno)

Nel #VangeloDiOggi (Mt 10, 26-33) Gesù fa un accostamento tra ciò che ascoltiamo "all'orecchio", cioè nel segreto del cuore, e ciò che siamo chiamati a proclamare a tutti, ricordandoci che l'annuncio del Vangelo è prima di tutto condivisione di un incontro personale con Lui, unico per ciascuno.

(21 giugno)

L'intenzione di preghiera di questo mese è: perché lo sport sia uno strumento di pace, incontro e dialogo tra culture e Nazioni, e perché promuova valori come il rispetto, la solidarietà e il miglioramento personale. Prenditi un momento,

#PreghiamoInsieme su popesprayer.va/it/pregaconilpapa

(23 giugno)

Cari scrittori e scrittrici, abbiamo bisogno di voi, della vostra immaginazione, della vostra fantasia narrativa, della vostra vivacità di pensiero. Ne abbiamo bisogno per creare spazi di libertà e di autenticità, dentro i quali la grazia divina possa far risuonare una promessa di consolazione e di pace.

(24 giugno)

Il magistero

La felicità nasce dall'incontro con Dio non dai social

quali prendiamo parte agli avvenimenti, alle domande e alle aspirazioni dell'umanità».

Nello stesso documento ho anche affermato che «viviamo in un tempo di notevole cecità spirituale e culturale».

I vostri dialoghi sono stati costruiti sulla visione di sinodalità della Chiesa cattolica, ascoltando dal basso e promuovendo al tempo stesso l'unità globale.

Voi siete esperti, leader e professionisti provenienti da diverse parti del mondo, che lavorano in campi diversi, con una varietà di competenze, esperienze e visioni.

È nonostante questa diversità, siete tutti profondamente impegnati nella trasformazione ecologica, sociale ed economica del mondo.

Dinanzi alla tentazione di costruire la «torre di Babele», che rappresenta l'idolatria del profitto a scapito dei più vulnerabili e fa aumentare il rischio della disumanizzazione, siamo chiamati a contribuire alla costruzione della Nuova Gerusalemme, la civiltà dell'amore, in cui l'amore è l'unico principio guida della vita economica, politica e culturale.

(Saluto ai partecipanti ai «Dialoghi del Borgo Laudato si»)

Sono lieto di salutare tutti voi mentre vi riunite in diversi luoghi per le «Steubenville Summer Youth Conferences», nell'anno in cui ricorre il cinquantenario di questi incontri.

Quest'anno celebriamo anche l'ottavo centenario della morte di san Francesco. Poiché questo evento è organizzato dall'Università Franciscana di Steubenville, ho pensato che sarebbe opportuno riflettere sul messaggio che san Francesco potrebbe dare ai giovani oggi.

Se nel tredicesimo secolo aveste incontrato san Francesco per le strade di Assisi, probabilmente vi avrebbe guardati con un sorriso sereno e amorevole e avrebbe detto «Pace e bene».

Così san Francesco spesso salutava le persone, ed esprime uno dei desideri che aveva nel cuore.

Anche noi possiamo domandarci: desidero la vera pace per coloro che entrano in contatto con me? Tratto gli altri in un modo che porti loro pace?

La bellezza del creato

A volte il nostro comportamento, anche verso coloro ai quali vogliamo molto bene, può portare frustrazione e conflitto invece che pace.

Dobbiamo tenere a mente che san Francesco riuscì a seminare pace non per i propri sforzi, ma perché possedeva dentro di sé la fonte della vera pace.

Siamo chiamati a diventare strumenti della sua pace, portandola alle nostre famiglie, alle nostre comunità, ai nostri Paesi e al mondo intero.

San Francesco era anche conosciuto come persona particolarmente gioiosa. Si rallegrava della bellezza del creato, della bontà e della misericordia infinite di Dio, della conversione dei peccatori.

Una sera d'inverno, mentre tornava a piedi ad Assisi con frate Leone, san Francesco iniziò a fare un elenco delle cose in apparenza «buone» che non portano alla gioia perfetta.

A un certo punto, frate Leone esclamò: «Padre Francesco, dimmi dove si può trovare la perfetta letizia!».

Rispondendo, il santo descrisse una situazione tragica che implicava soffrire per il freddo, la fame e il rifiuto aggiungendo poi che se quelle difficoltà venivano accolte con pazienza, senza lamentarsi e con amore verso Dio, «questa è perfetta letizia».

È davvero possibile provare gioia in circostanze tanto difficili? È possibile solo se la nostra vita è fondata sulla nostra relazione con Dio come Padre amorevole.

La gioia di san Francesco non può essere trovata attraverso dispositivi elettronici, trascorrendo ore davanti a uno schermo o scorrendo ogni giorno all'infinito nei social media.

Queste attività spesso fanno sprecare tempo prezioso che potrebbe essere usato per momenti di preghiera silenziosa, per coltivare amicizie autentiche, per trascorrere tempo di qualità con la famiglia, per imparare di più della fede, per studiare o praticare sport.

La gioia non va mai ricercata attraverso l'uso di droga, l'abuso di alcol, la promiscuità, le relazioni superficiali, l'ossessione per la nostra immagine o qualsiasi altro tipo di comportamento dannoso.

Sorprendentemente non può essere trovata nemmeno in beni come la ricchezza, la bellezza, la fama o persino la salute, perché un giorno ci lasceremo dietro tutto ciò.

Solo l'amore di Dio può darci una gioia vera e perfetta.

Molti di voi si sono sentiti dire sin da piccoli che Dio li ama. Ma lo credete veramente? Voi siete preziosi agli occhi di Dio! Voi siete amati da lui incondizionatamente! Siete certi di questo?

Se coltivate con lui un rapporto di fiducia, attraverso la preghiera regolare, attraverso la ricezione dei sacramenti, se vi abbandonate nelle sue mani, allora l'ansia o la tristezza e la solitudine svaniranno mentre la sua grazia vi colmerà e il suo amore infiammerà il vostro cuore.

Il messaggio di san Francesco – e il mio – è semplice: la vera pace e la perfetta gioia sono doni di Dio che giungono quando ci apriamo a Lui.

Oggi il Signore ha bisogno di missionari che portino la Parola a coloro che non lo conoscono, di uomini e donne santi che diano vita a famiglie cattoliche amorevoli, di sacerdoti che siano padri spirituali e ministri dei sacramenti, nonché di religiosi e di religiose che testimonino la vera gioia del suo Regno.

Se avete la sensazione che forse il Signore vi stia chiamando a una di queste vocazioni, non chiudetevi in voi stessi, ma fate un passo avanti e dite al Signore: «Eccomi, manda me!».

(Videomessaggio in occasione del 50° anniversario delle Steubenville Summer Youth Conferences)



LA GIORNATA ONU DEL RIFUGIATO

«Ieri è stata celebrata la Giornata Mondiale del Rifugiato promossa dalle Nazioni Unite, nella ricorrenza del 75° anniversario della Convenzione sullo statuto dei rifugiati, nata per proteggere quanti sono perseguitati e costretti a lasciare la propria terra, la casa e la famiglia». Lo ha ricordato Leone XIV al termine dell'Angelus del 21 giugno, auspicando «che lo spirito che animò l'elaborazione di questo importante strumento internazionale continui ancora oggi a illuminare le coscienze dei responsabili delle nazioni». «Nessuno – ha ammonito – può voltarsi dall'altra parte di fronte a chi cerca protezione e sicurezza». Ecco allora l'esortazione «ad accogliere» quanti «sono vittime di persecuzione, perché possano vivere in pace, con dignità, e guardare al futuro con speranza».



ALL'ESTATE RAGAZZI IN VATICANO

«Buongiorno ai grandi e ai piccoli. Sono molto contento di trovarmi qui con voi questa mattina». Anche quest'anno Leone XIV ha visitato l'«Estate Ragazzi in Vaticano». Accolto in Aula Paolo VI dagli applausi dei bambini, con maglie colorate suddivise in base alle fasce d'età, il Pontefice ha distribuito carezze e sorrisi, poi ha risposto alle domande di alcuni di loro, mettendo in guardia dai rischi delle nuove tecnologie e raccontando alcuni aneddoti personali legati ai suoi viaggi nel mondo: «Impariamo a non essere troppo dipendenti dalle tecnologie e a pensare. In Italia, in Perù e una volta negli Usa, ho messo il Gps e mi ha portato in una strada sbagliata e sono rimasto bloccato», ha detto.

La settimana del Papa



la cultura della vita attraverso la Cattedra Internazionale di Bioetica.

A voi, cari amici con Sindrome di Down e ai vostri famigliari, a voi figli del venerabile professor Lejeune, a voi tutti, membri delle Fondazioni Jérôme Lejeune di Spagna, Argentina e Stati Uniti, e infine a voi, membri venuti da Portogallo, Italia, Tunisia, Costa d'Avorio e Corea, desidero esprimere la mia soddisfazione per l'opera che, come laici, portate avanti nella carità della verità.

Possa ispirare il coraggio della verità ai numerosi giovani e professionisti desiderosi di coerenza; possa aiutarli a unire senza rigidità la ragione e la fede, la parola e gli atti, l'assenza di giudizio sulle persone e il rifiuto della menzogna.

(Discorso ai membri della "Fondation Jérôme Lejeune")

MERCOLEDÌ 24

Scrivere è un gesto di umanità

Sono lieto di dare il benvenuto a voi, scrittori e scrittrici provenienti da tante parti del mondo, convenuti a Roma in occasione del centenario della nascita della Libreria Editrice Vaticana, la casa editrice della Santa Sede, sorta nel 1926.

Questa circostanza è propizia per riflettere sull'importanza del libro e dello scrivere.

Scrivere è un atto di verità, di svelamento. Scrivere dice chi siamo, quello in cui crediamo e speriamo, il mondo cui tendiamo, il futuro che sogniamo.

Scrivere, inoltre, è un gesto di umanità. Nel vostro scrivere storie e nel delineare i vostri personaggi voi vi immedesimate in essi, ne cogliete i punti di vista, le emozioni, i sentimenti, gli atteggiamenti.

In questo sta la grande palestra di umanità che voi fate sperimentare ai lettori, perché chi legge vive tante vite oltre alla propria. Scrivere ha a che fare con Dio.

Può sembrare azzardato dire questo, ma diversi teologi hanno riflettuto e scritto sulla consonanza tra la forma dello scrivere e la rivelazione del Dio biblico.

Il Dio della Bibbia si manifesta nella liberazione dalla schiavitù, nella nascita ormai insperata di un figlio, nell'amore misericordioso e fedele. Parla attraverso fatti e incontri, volti e storie.

Per questo ripeto a voi, cioè che San Paolo VI disse a tutti gli artisti: Abbiamo bisogno di voi, della vostra immaginazione, della vostra fantasia narrativa, della vostra vivacità di pensiero.

Ne abbiamo bisogno per creare spazi di libertà e di autenticità, dentro i quali la grazia divina possa far risuonare una promessa di consolazione e di pace.

(Discorso a un gruppo di scrittori in occasione del centenario della Libreria Editrice Vaticana)

L'Eucaristia è la forma del sacrificio spirituale dei cristiani

Quando Sant'Agostino vuole spiegare ai nuovi battezzati il mistero del Corpo di Cristo, riprende il passo di San Paolo: «Voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra».

E aggiunge: «È il vostro mistero che ricevete. A ciò che siete voi rispondete: Amen, e la vostra risposta è come la vostra firma. Vi si dice: "Il corpo di Cristo", e voi rispondete: "Amen". Siate dunque membra del corpo di Cristo, perché il vostro amen sia vero. [...] Siate ciò che vedete, e ricevete ciò che siete».

Subito dopo aver rievocato l'Ultima Cena di Gesù, la Costituzione sulla Liturgia parla dell'Eucaristia con questi accenti agostiniani.

Per i cristiani, prendere parte alla mensa del Signore significa infatti "essere formati dalla Parola di Dio, ristorarsi alla mensa del

DOMENICA 21

La forza dell'apostolato

Nel Vangelo della Liturgia odierna Gesù, inviando i discepoli in missione, tra l'altro rivolge loro questa esortazione: «Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze».

Fa un accostamento tra ciò che ascoltiamo "all'orecchio", cioè nel segreto del cuore, e ciò che siamo chiamati a proclamare a tutti, ricordandoci che l'annuncio del Vangelo è prima di tutto condivisione di un incontro personale con Lui, unico per ciascuno.

La forza dell'apostolato si fonda sull'opera dello Spirito Santo in noi e sull'autenticità della nostra risposta.

San Tommaso d'Aquino parlava della predicazione come di un trasmettere agli altri ciò che abbiamo contemplato: "contemplata aliis tradere".

E non bisogna pensare che "contemplare" sia un'esperienza esclusiva, riservata ad alcuni santi o ai monaci e agli eremiti. Tutti possiamo farlo.

Questo ci rende sempre più persone dalla fede solida e consapevole, e di conseguenza apostoli credibili e liberi, uomini e donne capaci di riflettere la luce del Vangelo in ogni ambiente e in ogni situazione della vita.

San Matteo scriveva per comunità che non avevano vita facile.

Dovevano affrontare ostilità e persecuzioni, come succede ancora oggi a tanti cristiani in vari luoghi della terra, e la tentazione di scoraggiarsi e di lasciarsi vincere dalla stanchezza o dalla paura era grande.

Adesso come allora, è impegnativo rimanere fedeli agli insegnamenti di Gesù e annunciare la sua Parola.

È necessario che affondiamo le radici della nostra fede e della nostra missione in un intenso rapporto con Lui.

(Angelus in piazza San Pietro)

LUNEDÌ 22

La medicina odia per la malattia e amore per il malato

È una gioia celebrare il centenario della nascita di Jérôme Lejeune con voi, membri della Fondazione che porta il suo nome e che prosegue la sua opera. Colpito dalla sofferenza dei bambini con disabilità, il professor Lejeune ha dedicato loro la sua vita di ricercatore scientifico.

La sua scoperta più famosa, quella dell'anomalia cromosomica responsabile della trisomia 21, fece di lui il precursore della genetica moderna, riconosciuto in tutto il mondo.

Ma fu anche un medico per vocazione e non smise mai di lavorare per trovare una cura, al fine di alleviare la sofferenza dei suoi pazienti che chiamava "i poveri tra i poveri".

Difese con ardore la vita e la dignità dei più fragili: «La medicina - amava dire - è l'odio per la malattia e l'amore per il malato».

San Paolo VI lo nominò membro della Pontificia Accademia delle Scienze. In seguito, la sua profonda amicizia con san Giovanni Paolo II e la loro visione comune a favore della difesa della vita sono state all'ori-

gine della creazione della Pontificia Accademia per la Vita.

Uomo di scienza e di saggezza, Jérôme Lejeune comprese presto che la sua scoperta scientifica sarebbe stata utilizzata per eliminare le persone con sindrome di Down prima della loro nascita.

I suoi interventi profetici lo portarono a difendere la vita di ogni essere umano in nome dell'inviolabile dignità che ha la propria origine nell'atto creatore di Dio.

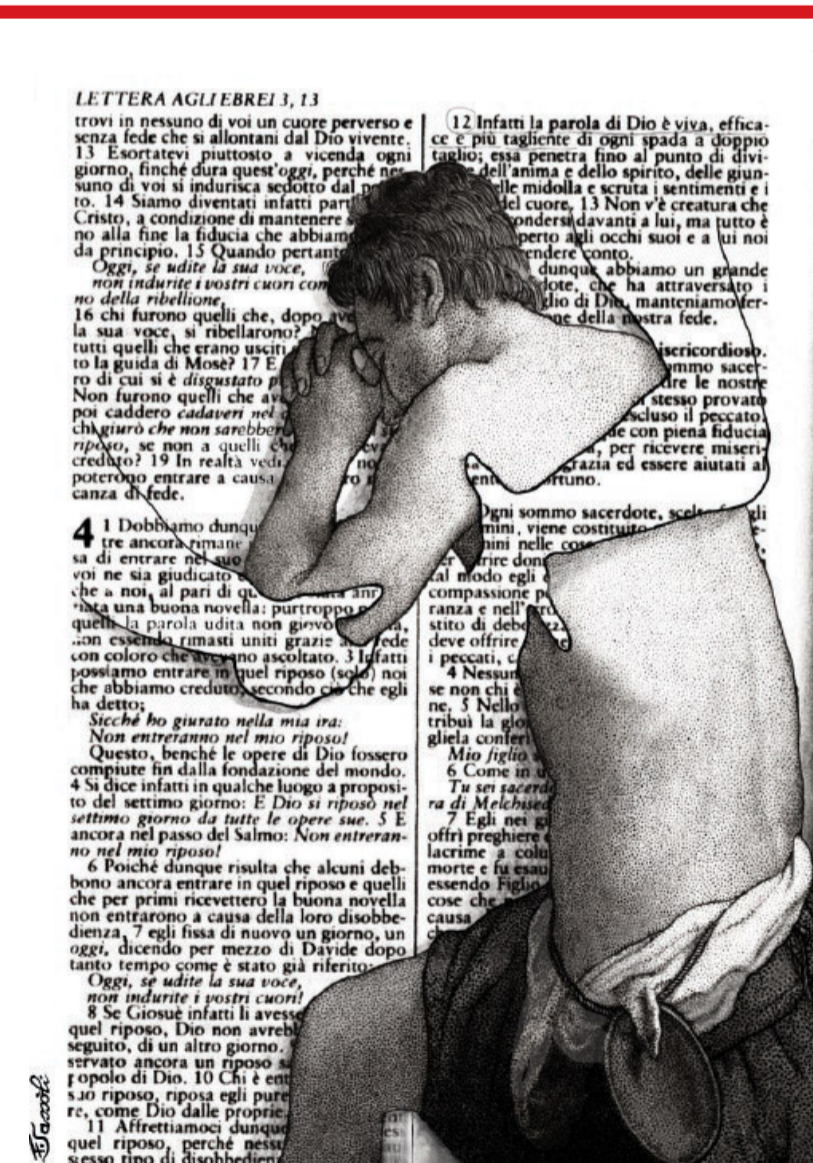
Il professor Lejeune era consapevole che se la tecnica può aiutare la medicina, non può tuttavia sostituirla! La medicina non potrà mai farsi serva della morte programmata!

La Fondazione prosegue l'opera iniziata dal professor Lejeune nelle tre dimensioni della ricerca, della cura e della difesa incondizionata della persona umana. Avete anche creato e sostenuto l'Istituto Jérôme Lejeune, che offre consulenze a migliaia di pazienti affetti da diverse disabilità mentali.

So che intervenite nei dibattiti sociali al fine di proteggere ogni persona in tutte le circostanze della sua esistenza.

E so che siete anche attenti a promuovere

LA PAROLA "VIVA ED EFFICACE" vista da Filippo Sassoli



«La Parola "viva ed efficace" (Eb 4, 12), rivolta da Dio a tutti e al tempo stesso a ciascuno, Parola che nutre e alimenta insieme al Pane eucaristico» (Leone XIV, Udiencia generale, 24 giugno).

“ Ragazzi c'è un gran dono che avete avuto oggi, tutti: pazienza e capacità di aspettare. Aspettare è un segno di speranza. Grazie per essere testimonianza di speranza! Non dimenticate mai: voi giovani potete cambiare il mondo, e noi aspettiamo, ognuno di voi... Accogliete tutti nel vostro cuore e con le vostre opere di carità ”

Leo P.P. XIV



La settimana del Papa

La visita pastorale di Leone XIV a Pavia e a Sant'Angelo Lodigiano

Confermarsi Chiesa viva sulle orme di Agostino

di FRANCESCO GIULIANI*

Quando Benedetto XVI andò a Pavia in pellegrinaggio sulla tomba di Agostino (22 aprile 2007), pronunciò un'omelia tutta centrata sulla vita del Santo, offrendo una sua lettura dell'esperienza di conversione del Dottore della Grazia che è rimasta magistrale. Anche Papa France-

scorso pronunciò davanti alle sue reliquie: per «essere Chiesa ben radicata nel territorio» occorre trovare in sé «il senso che orienti la nostra vita». È lo stesso accorato appello che il Santo Padre rivolge sovente ai giovani in particolare: non permettere che la tecnologia distrugga con relazioni esteriori e fittizie, ma coltivare la dimensione interiore che rende magnificamente umani.

Analogamente lo spirito postosi fuori di sé si frantuma in infinite parti e si degrada ad una genuina mendicizia perché la sua natura lo stimola a cercare l'unità, ma la molteplicità glielo impedisce» (cit. 2, 3). E in effetti il richiamo all'unità è costante e persistente negli insegnamenti del Papa figlio di Agostino.

Dall'unità come scaturigine del molteplice consegue il richiamo alla ricerca della verità, della giustizia, della bellezza: i valori fondanti un dialogo anche con chi non condivide la stessa fede. Questo è indubbiamente un'altra pietra miliare del magistero leonino: la convergenza sui temi dell'umano, il ricorso instancabile al dialogo come fonte di arricchimento reciproco e di pace, il riferimento alla cultura come base per costruire una società fraterna.

Il discorso alla città di Pavia in piazza della Vittoria, poi, contiene molteplici riferimenti indiretti alla prima enciclica di Papa Prevo. Qui egli ha ricordato ai cittadini la potenza simbolica dell'appartenenza ad una *civitas* ben ordinata da relazioni e leggi che tutelino e favoriscano il bene comune (cfr. *Magnifica humanitas*, 60) e ha lanciato uno *slogan* di forte impatto nell'era dei *social*: «Essere sociali significa essere solidali».

Un altro tacito riferimento all'enciclica – ma anche alla *Regola* di Agostino – è nel richiamo al principio per cui il progresso umano si valuta in base a comportamenti «motivati dal bene comune e non da interessi di parte».

In questa nostra cultura odierna, che vuol relegare la fede a fatto privato, è significativo come proprio il Papa si faccia voce in difesa e promozione della cosa pubblica, così disprezzata da molti al giorno d'oggi. Ancora, elogiando il lavoro universitario, il Papa afferma che «promuovere le scienze significa promuovere

Una nota caratteristica del magistero di Leone XIV si può riconoscere nell'attenzione a calare nel pratico i principi affermati, perché non rimangano forma astratta (cfr. *Magnifica humanitas*, 56). Ecco che il Papa pungola l'uditorio chiedendo: «Come possiamo oggi, qui a Pavia, essere una Chiesa viva?». Affiora il sostrato agostiniano ad esempio della *Civitas Dei*, ma resta sottinteso, nel commento della Parola di Dio proclamata (1Pt 2, 4-10): «Stare uniti a Cristo, pietra viva, scartata dagli uomini ma scelta da Dio. Cristo è il fondamento dell'edificio spirituale, è la pietra angolare posta come base del nostro cammino ecclesiale, dell'agire pastorale e dell'evangelizzazione».

Contro il rischio di disperdersi in molte cose da fare, il Papa spiega così il suo appello all'essenzialità: «Naturalmente siamo chiamati a essere realisti, e sappiamo che nelle comunità parrocchiali e nella vita di una diocesi ci sono tante urgenze e tanti impegni che richiedono presenza e molteplici attività. Si tratta però di ricondurre tutto al centro, di costruire sempre a partire dalla pietra angolare, di impedire che le nostre azioni risultino dispersive, centrate unicamente su noi stessi e sui nostri sforzi». Si riconosce in filigrana il riferimento al *De Ordine* di Agostino, che scrive: «In un cerchio, per quanto ampio, unico è il punto mediano, chiamato dai matematici "centro". Ad esso tutte le rette convergono e sebbene la circonferenza si possa dividere in infiniti punti, tuttavia nessuno è fuori dell'unico centro... Se al contrario metti in rilievo l'uno o l'altro punto della circonferenza, li perdi tutti per averli voluti tutti rilevare.



sco, quando a Roma celebrò l'Eucaristia per l'inizio del capitolo generale dell'Ordine di sant'Agostino (28 agosto 2013), parlò del vescovo di Ippona, nel taglio di una triplice, salutare inquietudine.

Quando Leone XIV – che da priore generale degli agostiniani accolse i due Pontefici nelle ricorrenze citate – ha annunciato la sua visita pastorale a Pavia, forse molti si sarebbero aspettati da lui, ancor di più, parole di esposizione e introspezione del pensiero di sant'Agostino. Invece, il Pontefice non ha tanto parlato di sant'Agostino, quanto piuttosto ha parlato di Chiesa, con sant'Agostino, cioè con il suo supporto dottrinale e pastorale. Possiamo rintracciarne i temi portanti.

I discorsi pronunciati dal Papa agostiniano lo scorso 20 giugno non avevano per oggetto il Dottore della Grazia, ma la Chiesa locale. Il Pontefice l'ha descritta in Pavia come «una Comunità di antica tradizione che rimane viva e presente nella città e nel territorio, attenta ai segni di questo tempo e alle sue sfide, senza lasciarsi scoraggiare dalle fatiche, dal contesto secolarizzato e dalle difficoltà nella trasmissione della fede», mentre a Sant'Angelo Lodigiano ha esortato «a vivere una sinodalità effettiva, camminando uniti e tendendo insieme alla santità, nella varietà dei doni e dei ministeri».

Riferendosi al possibile scoraggiamento incombente sulla realtà ecclesiale attuale, «serve uno sguardo animato dallo spirito della fede» ha detto. Come non percepire sullo sfondo un riferimento all'interiorità agostiniana? È questo l'argomento dell'unica citazione al Santo nell'intero di-

Spunti di riflessione

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 5 luglio, XIV del Tempo ordinario
Prima lettura: Zc 9, 9-10;
Salmo: 144;
Seconda lettura: Rm 8, 9, 11-13;
Vangelo: Mt 11, 25-30.

Desiderare Dio

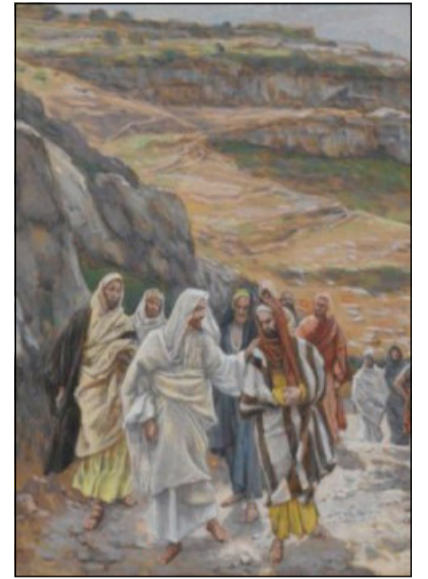
di LEONARDO SAPIENZA

Due titoli di giornale fotografano una preoccupante realtà della nostra società.

Solitudine e disagi: boom di richieste al telefono amico. Raddoppiate negli ultimi tre anni le chiamate degli italiani in difficoltà. Centodiecimila richieste di sostegno arrivate al telefono amico. E non sono soltanto anziani soli, ma anche giovani.

Allarme della Caritas: povertà in aumento anche tra chi lavora. Nel 2025 erano cinque milioni i poveri assoluti. Aumentano i bisogni: non solo pasti e vestiario, ma sempre più bollette, affitti, cure sanitarie, sostegno socio-assistenziale.

Già ai suoi tempi, Gesù vedeva tutti questi problemi, e diceva: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (Vangelo). Venite, voi che siete tristi e infelici; che sentite il peso della vita che vi schiaccia. Venite, voi che siete stanchi di cercare. Venite, voi che non avete più la forza di aprirvi a qualcuno, e tendete a rinchiudervi nella solitudine.



Venite alla mia scuola, «e imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Vangelo). E mentre dice «venite», è lui che ci viene incontro. «Dio scommette su coloro sui quali il mondo non scommette» (Ermes Ronchi). Ripetiamo anche per noi questa parola «venite»: è una parola che ci libera e non ci delude, quando andiamo da lui per trovare riposo e affidargli i nostri pesi.

Quando ci sentiamo stanchi, scoraggiati, sfiniti, riascoltiamo questa parola: «venite». Non importa quanto grande è la fatica, la stanchezza della vita, del lavoro, o del cammino: «venite!».

Se ci sembra di non poter fare più nemmeno un passo, coraggio! Ancora un passo: «venite!». E quando proprio non sentiamo più le forze, basta solo il desiderio: desiderare Dio è già arrivare a lui!

l'uomo». L'armonia e sinergia tra fede e ragione è un caposaldo della teologia cattolica da quel «credo ut intelligam et intelligo ut credam» pronunciato da Agostino e poi ripreso da Anselmo e molti altri.

Insomma, un Pontefice che pone al centro del suo magistero «l'uomo Cristo Gesù» e con esso l'uomo in sé, la «cura dell'umano». È il cristocentrismo che ha «succhiato» da Agostino.

Per questo, non poteva mancare l'occasione di visitare Sant'Angelo Lodigiano e venerare le reliquie di santa Francesca Saverio Cabrini, missionaria morta in Chicago, «la mia

città Natale» ricorda Prevo. In continuità con Papa Bergoglio, anch'egli addita il fenomeno migratorio non solo come un dramma umano ma anche come fattore di verifica del nostro grado di umanità. Così, chiede al cuore della santa cosa Cristo le chiederebbe oggi, cosa chiede a noi. E ancora una volta, il successore di Francesco invita la Chiesa a centrarsi nel cuore di Gesù per trovare il centro essenziale e da lì così raggiungere tutti ed «essere portatori dell'amore di Cristo nel mondo».

*Parroco agostiniano di Santa Rita a Torbellamonaca - Roma

Il magistero

CONTINUA DA PAGINA III

Nell'Eucaristia diventiamo ciò che riceviamo

Corpo del Signore, rendere grazie a Dio».

È ricevendolo nella sua Parola e nell'Eucaristia che diventiamo ciò che riceviamo.

Diventiamo il Corpo di cui il Capo è il Cristo risorto, assiso alla destra del Padre, il quale ci prepara un posto nei cieli: l'Eucaristia è così il sacramento del Regno che viene.

È il Pane del cammino, che ci conduce verso la Patria celeste, fino al giorno beato in cui «Dio sarà tutto in tutti».

L'Eucaristia è la forma del sacrificio spirituale dei cristiani, in quanto via dell'unione con Dio e dell'unione reciproca.

Quando partecipiamo all'Eucaristia siamo invitati ad ascoltare la Parola di Dio e a nutrirci alla mensa del Signore, dove Lui stesso si offre al Padre.

Queste due parti della Messa, la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica, «sono così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto».

Per quanto riguarda la Parola, bisogna ricordare che non si tratta soltanto di acquisire un sapere intellettuale sulle Scritture, ma di ricevere la Parola «viva ed efficace», rivolta da Dio a tutti e al tempo stesso a ciascuno, Parola che nutre e alimenta insieme al Pane eucaristico e ci fa passare dalla decadenza del peccato alla vita nuova in Cristo.

(Udienza generale in piazza San Pietro)

Venezuela: devastazione paura e morte

CONTINUA DA PAGINA 1

La Guaira, Miranda, Aragua, Carabobo e Falcon. L'agenzia governativa statunitense Geological Survey non esclude un «elevato numero di vittime e danni ingenti», ipotizzando che i morti possano essere addirittura oltre 10.000. E altrettanti sarebbero i dispersi, secondo fonti di stampa.

Si è trattato del terremoto più violento in Venezuela da 126 anni a questa parte, tanto che le scosse si sono sentite fino a oltre 160 chilometri dalle zone di epicentro, ai confini con la Colombia.

«La casa ci stava cadendo addosso», ha raccontato alla stampa una donna che si è salvata scappando dalla sua abitazione a Caracas, ora ridotta a un ammasso di pietre. «Il boato è stato terrificante», ha aggiunto un'altra. «Ho iniziato a vedere le finestre muoversi, poi tutto ha cominciato a tremare. Io, mia sorella e una vicina siamo rimaste strette l'una all'altra, non potevamo uscire», ha raccontato una signora che vive sulle alture della capitale.

Gravemente danneggiato l'aeroporto internazionale di La Maiquetía, a La Guaira, a circa 30 km da Caracas: lo scalo è stato chiuso e i voli risultano fermi. In pochi minuti sono saltate le comunicazioni telefoniche, messe sotto pressione anche dalle chiamate dei milioni di venezuelani che vivono all'estero, ansiosi di avere informazioni sui loro cari. Sospeso pure il rifornimento del gas per motivi di sicurezza, hanno fatto sapere le autorità.

La gente si è riversata per strada in stato di shock, mentre le squadre di soccorso hanno iniziato il difficile lavoro di scavo tra le macerie per cercare di salvare vite: tante, tantissime barelle di feriti sono state portate in zone più sicure. Tre fratellini, rimasti intrappolati sotto le macerie della loro casa, sono stati tratti in salvo a La Guaira. Un video, diffuso sui social,



mostra il momento in cui un bambino e le sue due sorelle emergono nel cuore della notte dai calcinacci del loro edificio crollato.

Preoccupazione proprio per i più piccoli è stata intanto espressa da Unicef e Save the Children, allarmati dalle condizioni già precarie in cui vivevano 3,9 milioni di minori venezuelani prima del sisma.

La macchina degli aiuti internazionali si è messa in moto. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha dichiarato via social che la propria amministrazione è «pronta, disponibile e in grado di fornire aiuto»: mobilitati sostegni d'emergenza e squadre specializzate per la risposta ai disastri. Solidarietà è stata espressa da tutta l'America Latina, dall'Argentina al Messico, dal Cile a El Salvador, ma anche da oltre oceano, da Italia, Qatar, India, Cina.

Da parte sua, Caritas Internationalis ha stanziato 100.000 euro per i primi aiuti di emergenza, con l'obiettivo di creare rapidamente strutture di assistenza sicure, ha spiegato oggi a Friburgo Jonas Brenner. Gli effetti del terremoto, ha ricordato il rappresentante della rete Caritas, si ripercuotono soprattutto su famiglie, anziani e

malati, che spesso dispongono di risorse minime per far fronte alle conseguenze della catastrofe, in un contesto di persistente crisi umanitaria in cui si stima che già 7,9 milioni di persone abbiano bisogno di aiuti.

Tra gli edifici colpiti vi sono poi numerose chiese, case parrocchiali e istituzioni ecclesiali, molte delle quali hanno subito gravi danni strutturali e, nonostante ciò, si sono mobilitate per accogliere e sostenere le famiglie che non possono rientrare nelle loro case, attivando pure una rete di solidarietà attraverso le Caritas parrocchiali, ha riferito in una nota Aiuto alla Chiesa che soffre. Monsignor Raúl Biord Castillo, arcivescovo di Caracas, ha raccontato alla Fondazione di diritto pontificio di aver potuto effettuare una ricognizione in diverse parrocchie: «Molte di esse presentano gravi danni strutturali», ha dichiarato il presule, specificando che tra le chiese più colpite vi sono la cattedrale di Caracas e circa una dozzina di altre parrocchie, anche se le difficoltà di comunicazione causate dalle interruzioni dell'elettricità e di Internet rendono ancora impossibile valutare l'intera portata dei danni. (giada aquilino)

Quelle madri invisibili

CONTINUA DA PAGINA 1

madri ed alcuni bambini sono morti in queste condizioni drammatiche». Nessuno, per ora, conosce il numero esatto di quei decessi anche perché nessuno trova la forza di denunciarli: le donne come Monique vengono aiutate da ostetriche improvvisate, da parenti, da vicini di casa o da altre migranti che mai si sognerebbero di rivolgersi alle autorità. Secondo i dati del Riess, il Deposito di informazioni e statistiche del servizio sanitario nazionale, citati anche dalla stampa internazionale, in breve tempo, i parti delle donne haitiane negli ospedali dominicani sono diminuiti di circa il 60%.

«Come può accadere una cosa del genere?» si chiede monsignor Pierre-André Dumas, vescovo haitiano di Anse-à-Veau-Miragoâne e vice presidente della Conferenza episcopale di Haiti. Che ribadisce con forza come



il dolore di quelle donne immigrate nella Repubblica Dominicana sia anche il dolore dei vescovi del suo Paese: «La Conferenza episcopale vive ciò che sta accadendo con profonda preoccupazione. È una situazione che supera qualsiasi sensibilità umana. È una grave ferita alla dignità e noi come Chiesa dobbiamo difendere la vita

presto «una risposta umanitaria urgente ed il rispetto dei principi fondamentali dei diritti umani, in particolare il diritto alla salute, alla tutela della maternità, alla dignità e alla non discriminazione per tutte le donne, indipendentemente dal loro status migratorio e dalla loro nazionalità».

Nella Repubblica Dominicana gli

immigrati haitiani rappresentano il 70% di tutti gli immigrati presenti nella nazione, 535.000 secondo i dati delle Nazioni Unite riferiti al 2024. Una pressione imponente che non può essere ignorata e che dà il diritto al governo dominicano, spiega monsignor Dumas, di regolare le proprie frontiere e di applicare le proprie leggi migratorie: «Questo era stato già stato affermato dalla Conferenza episcopale dominicana nel lontano 2004. Ma questo diritto va bilanciato con il dovere di rispettare sempre la dignità umana ed i diritti fondamentali. La preoccupazione dei vescovi non è dunque il principio della regolazione ma sono le conseguenze umanitarie che possono derivare dall'applicazione di questo principio».

«In base alle informazioni di cui siamo venuti in possesso, le operazioni di controllo dell'immigrazione comportano la presenza regolare delle forze di sicurezza all'interno di molte strutture sanitarie ed i controlli avvengono anche dopo la prestazione delle cure». Parola di padre Clerveau che con il suo team del *Service jésuite aux migrants* non molla e promette di continuare ad impegnarsi affinché l'accesso all'assistenza sanitaria materna sia garantito senza timore di arresto o espulsione. (federico piana)

Le pratiche agricole delle comunità Quechua in Perù Custodi della biodiversità

di MATTEO FRASCADORE

Incendi, inondazioni, foreste abbattute e attività estrattive. Quando si parla di America Latina le sfide ambientali sono molte e appaiono sempre più preoccupanti. Ma tra le incertezze e le numerose emergenze che attraversano il continente esistono anche dei segnali positivi. Una nuova concezione di rapporto tra uomo e natura, fondata sulla resilienza, sulla tutela della biodiversità e sulla valorizzazione di conoscenze tramandate nei secoli. Nell'altopiano meridionale del Perù, a oltre tremila metri di altitudine, le comunità quechua di Cuyocuyo custodiscono da generazioni un sistema di terrazze agricole che oggi attira l'attenzione di ricercatori e organismi internazionali per la sua capacità di adattarsi ai cambiamenti climatici e preservare un patrimonio naturale e culturale di enorme valore.

Conosciuti localmente come *andenes*, questi terrazzamenti modellano da secoli il paesaggio montano e rappresentano molto più di una semplice tecnica agricola. A custodirli sono sei comu-

merose varietà native e la sicurezza alimentare.

L'importanza di questa esperienza è stata riconosciuta ufficialmente nel 2019, quando il governo peruviano ha designato gli *andenes* di Cuyocuyo come prima zona di agrobiodiversità del Paese. Da allora il modello è stato replicato in altre aree del Perù, che oggi conta altre dieci di queste zone.

Non mancano le difficoltà, sia per i cambiamenti climatici che per la migrazione dei giovani verso i centri abitati. «Negli ultimi anni, le comunità hanno osservato cambiamenti nei modelli di precipitazione, ritardi nell'inizio della stagione delle piogge e periodi di siccità più lunghi. A ciò si aggiunge la migrazione dei giovani verso le città in cerca di istruzione, lavoro o altre opportunità, oppure il loro coinvolgimento in attività che generano un reddito maggiore rispetto alla coltivazione di tuberi e cereali andini. Questo rappresenta probabilmente uno dei maggiori rischi per la trasmissione del sapere», afferma ancora la direttrice.

Negli ultimi anni l'esperienza di Cuyocuyo ha ricevuto anche



nità indigene Quechua che mantengono un rapporto quotidiano con la terra, l'acqua, i semi e la biodiversità, preservando un paesaggio vivo in cui tradizione agricola e tutela ambientale continuano a intrecciarsi. A seconda dell'altitudine e delle caratteristiche del terreno, ospitano una grande varietà di colture tradizionali alle quali si affiancano numerose piante medicinali utilizzate secondo conoscenze tramandate da generazioni. Si tratta di luoghi in cui l'ambiente è «profondamente legato alla cultura locale», evidenzia Loyola Escamilo, la direttrice dei progetti di Wildlife Conservation Society (Wcs) rivolti alla tutela della biodiversità proprio nelle zone in questione. Nell'area delle Ande peruviane l'organizzazione accompagna le comunità locali nel percorso di tutela e valorizzazione del territorio.

Alla base di questo modello vi sono pratiche agricole risalenti all'epoca preincasca, sviluppate attraverso una «profonda conoscenza dell'ambiente circostante e di ogni elemento che ne fa parte», continua Loyola Escamilo. Nel corso dei secoli le popolazioni andine hanno osservato i cicli naturali, le condizioni climatiche e il comportamento delle specie vegetali e animali presenti sul territorio, elaborando sistemi capaci di sfruttare i diversi microclimi offerti dalla montagna. I terrazzamenti consentono, infatti, di regolare l'uso dell'acqua, limitare l'erosione del suolo e diversificare le produzioni agricole, garantendo al tempo stesso la conservazione di nu-

una significativa consacrazione internazionale. Nel 2025 la zona di agrobiodiversità è stata insignita del premio equatoriale del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Pnud), uno dei più prestigiosi riconoscimenti dedicati alle comunità impegnate nella conservazione della biodiversità e nell'adattamento ai cambiamenti climatici. «Si tratta di un riconoscimento molto importante che permette a questa realtà di andare oltre i confini locali. Questo riconoscimento può aprire opportunità per rafforzare la gestione della zona di agrobiodiversità, migliorare il coordinamento con le politiche pubbliche, accedere a nuovi alleati», conclude Escamilo.

Un piccolo angolo delle Ande che oggi viene guardato come un modello internazionale di convivenza armoniosa tra uomo e natura, in un tempo in cui le soluzioni alle sfide ambientali vengono spesso ricercate esclusivamente nell'innovazione tecnologica. Tra i terrazzamenti delle Ande peruviane, la conservazione della biodiversità non nasce infatti da strategie elaborate a tavolino, ma da un sapere costruito nel corso delle generazioni attraverso l'osservazione della natura e il rispetto dei suoi equilibri. La storia degli *andenes* mostra come la tutela del creato non dipenda soltanto dalle risorse disponibili, ma anche dalla capacità di custodire e trasmettere conoscenze che rischiano di andare perdute. Un insegnamento che, da questo angolo remoto del Perù parla ben oltre i confini dell'America Latina.

La crisi umanitaria è aggravata da taglio degli aiuti internazionali e dalla chiusura del confine con il Pakistan

Afghanistan: allarme dell'Oms per la sopravvivenza dei più vulnerabili

di ANDREA WALTON

L'Afghanistan è segnato da una serie di emergenze umanitarie e climatiche che stanno mettendo a dura prova la sopravvivenza dei più deboli. Circa tre milioni e settecentomila bambini sotto i cinque anni sono oppure saranno colpiti da malnutrizione acuta nel corso del 2026 e 95mila rischieranno di perdere la vita a causa della mancanza di cibo. L'allarme è stato lanciato dall'Organizzazione mondiale della sanità, che ha evidenziato come i problemi economici, l'insicurezza alimentare, le ripetute epidemie, gli shock climatici e l'accesso limitato ai servizi sanitari abbiano contribuito ad aggravare la situazione. La chiusura del confine con il Pakistan, provocata dalla crisi con Islamabad e la riduzione dell'afflusso di aiuti internazionali hanno accentuato l'isolamento dell'Afghanistan mentre la cronica emergenza umanitaria non è più al centro dell'interesse dell'opinione pubblica mondiale.

L'emergenza alimentare, come chiarito dal World Food Programme (Wfp) delle Nazioni Unite, riguarda oltre 17 milioni di afgani ed i gruppi più vulnerabili e marginalizzati, come donne, e bambine, sono particolarmente esposte. Il blocco delle scorse settimane dello Stretto di Hormuz, l'aumento del prezzo dei carburanti ed i rallentamenti subiti dalle catene di rifornimento globale hanno colpito duramente i programmi di aiuto gestiti dal Wfp. Il costante afflusso di profughi afgani provenienti da Pakistan ed Iran che fanno ritorno nel proprio Paese natale, stimati in 2,8 milioni di persone nel 2025 ed in almeno 500mila persone durante il 2026, rende

ancora più difficile fornire aiuti efficaci alle comunità bisognose in continua espansione. Il Wfp ha reso noto di aver bisogno di 350 milioni di dollari per condurre le proprie operazioni in Afghanistan nel corso dei prossimi sei mesi mentre Carl Skau, vice direttore esecutivo del Wfp, ha chiarito sul portale dell'Onu come «il Wfp abbia suonato i campanelli d'allarme da me-



si» ed ha dichiarato che «stiamo osservando un crescente numero di famiglie provenienti dal Pakistan che attraversa il confine; molti di loro fanno ingresso in un Paese dove non conoscono nessuno, dove non hanno un luogo in cui rifugiarsi e dove non hanno idea su come procurarsi il cibo».

Milioni di afgani, in fuga dai conflitti che hanno devastato il Paese a partire dagli anni Settanta, hanno trovato rifugio in Pakistan nel corso dei decenni ottenendo in alcuni casi dei permessi speciali di residenza mentre in altri casi sono stati costretti a vivere in condizioni di clandestinità. Nel 2023 risiedevano in Pakistan tra i

3,7 ed i 4,4 milioni di afgani ma nell'ottobre dello stesso anno Islamabad ha intimato a tutti i migranti senza documenti di lasciare il Paese entro un mese e molti hanno iniziato a fare ritorno verso la madrepatria. Secondo le stime governative circa 1,9 milioni di migranti continuavano a risiedere in Pakistan nel gennaio 2026 mentre è evidente come le altre persone abbiano iniziato a fare ritorno in Afghanistan, una nazione martoriata da costanti emergenze e conflitti e di certo non in grado di accoglierli senza l'assistenza internazionale fortemente ridotta dopo il ritorno al potere dei talebani.

Il fabbisogno alimentare degli afgani dipende, per quanto riguarda la produzione interna, dal settore primario. L'agricoltura impiega l'80 per cento della forza lavoro del Paese ma è anche fortemente esposta al mutamento climatico ed ai disastri naturali. La carestia e la scarsità d'acqua hanno avuto conseguenze significative su oltre la metà della popolazione. I fiumi in secca ed il collasso dei sistemi d'irrigazione, come segnalato dalla

Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan, costringono le persone a scavare pozzi sempre più profondi, spesso senza successo. Nelle città il rifornimento idrico è precario e secondo le stime le fonti d'acqua che riforniscono Kabul potrebbero esaurirsi entro il 2030. In alcune circostanze lo sconvolgimento del clima si manifesta con effetti paradossali e letali. Centinaia di persone hanno perso la vita, nelle ultime settimane, a causa delle inondazioni e dei disastri naturali ad esse collegati. L'incapacità del terreno di trattenere l'acqua in eccesso può devastare interi territori con conseguenze che possono farsi sentire nel lungo periodo.

L'agenzia Onu investe sul rafforzamento delle istituzioni locali per costruire risposte durature Filippine: il Wfp intensifica gli sforzi nella lotta alla fame

di EMILIANO MAGISTRI

Un supporto operativo per aiutare le Filippine a progredire verso l'obiettivo "fame zero", indicato anche dagli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Il 2025 ha rappresentato il punto di svolta nel Paese asiatico, in particolare per quanto riguarda le azioni di intervento del World Food Programme (Wfp), l'agenzia dell'Onu impegnata ad avviare progetti umanitari in condizioni di emergenza e a garantire assistenza alimentare in un'ottica di pace, stabilità e ripresa in quelle aree del mondo colpite da conflitti e conseguenze del climate change.

La fotografia è quella scattata dall'Annual Country Report che descrive in che modo il Wfp sia riuscito a riorientare il proprio impegno rafforzando le capacità del governo locale nel guidare e sostenere soluzioni capaci di contrastare l'insicurezza alimentare e la malnutrizione. Un ruolo di facilitatore, coordinatore e innovatore in linea con le linee programmatiche del piano strategico di Paese fino al 2028. Il sostegno dell'Agenzia si è concen-

trato principalmente su tre pilastri: rafforzare i sistemi e le capacità di gestione del rischio; promuovere protezione in termini sociali e nutrizionali; costruire sistemi alimentari resilienti.

Attraverso aiuti diretti integrati nei programmi nazionali, sono state circa un milione e 600.000 le persone raggiunte dal Wfp, a cui si aggiungono i quasi 26 milioni che, indirettamente, hanno beneficiato del rafforzamento dei sistemi governativi. Le Filippine, infatti, sono quasi cronicamente classificate come il Paese più esposto al rischio di catastrofi: per questo motivo, l'agenzia ha dato priorità al rafforzamento delle capacità governative per la gestione proattiva del rischio. Un lavoro di collaborazione che ha dato alla luce, lo scorso settembre, alla legge della Repubblica n. 12287 chiamata, appunto, "Legge sulla dichiarazione dello stato di calamità imminente". Grazie a questo provvedimento è stata istituzionalizzata la cosiddetta "Azione Anticipatoria", un piano mirato di interventi che ha reso le Filippine il primo Paese a integrare questo tipo di approccio nella propria governance nazionale. Un passaggio concreto

dalla risposta reattiva a un processo decisionale informato sul rischio. Ma non è tutto.

Anche su impulso del governo filippino, il Wfp ha continuato a lavorare per perfezionare l'assistenza tecnica e i sistemi di allerta precoce, oltre che per definire protocolli e fattori scatenanti della azione anticipatoria a livello locale. Questo tipo di organizzazione permette ancora oggi di garantire protezione da shock climatici, e da relative conseguenze emergenziali, a oltre 20 milioni di persone vulnerabili. Ne sono stati l'esempio i tifoni Tino e Uwan che a novembre 2025 hanno colpito il Paese: in risposta, il governo locale e il Programma alimentare mondiale hanno attivato l'azione anticipatoria riuscendo a raggiungere oltre 210.000 persone in cinque province gravemente colpite. Attraverso il proprio programma nazionale di protezione sociale, il Pantawid Pamilyang Pilipino Program (4Ps), che ha previsto lo stanziamento di aiuti in denaro, le famiglie hanno potuto procurarsi cibo e proteggere i propri mezzi di sussistenza, affrontando la tempesta con meno preoccupazione. Sia prima che dopo i due tifoni, il to-

ale dei filippini che hanno ricevuto fondi per le necessità primarie, è stato di oltre 300.000, a conferma dell'efficacia dei programmi governativi.

Ma il lavoro del World Food Programme si è concentrato sul potenziamento delle risposte guidate a livello nazionale, rafforzando le capacità istituzionali anche in termini di pasti scolastici. I dati e le attività di sensibilizzazione del Wfp stesso, infatti, hanno contribuito a garantire aumenti di bilancio per l'alimentazione di milioni di studenti, sia nel 2025 che nella prima parte del 2026. Con il sostegno dell'agenzia, il governo filippino ha potenziato il programma di alimentazione scolastica con prodotti locali (Hgsf), raggiungendo più di 12.200 studenti in 29 scuole con pasti caldi, nutrienti e di provenienza locale ogni giorno. In più, sempre grazie all'Hgsf, 18 cooperative agricole, tra cui otto gruppi guidati da donne, hanno ottenuto l'accesso ai mercati istituzionali, rafforzando le economie locali. Alla luce degli effetti positivi riscontrati, Manila si sta preparando a espandere l'Hgsf in altre aree utilizzando le proprie risorse con l'assistenza del Wfp.

DAL MONDO

Proseguiranno il 29 e 30 giugno in Svizzera i colloqui tecnici tra Washington e Teheran

Il 29 e 30 giugno sono previsti in Svizzera nuovi colloqui tra Iran e Stati Uniti, nell'ambito del processo negoziale avviato dopo il primo round svoltosi a Bürgenstock, sul Lago dei Quattro Cantoni. I negoziati seguono l'intesa preliminare raggiunta il 21-22 giugno, che ha aperto una finestra di 60 giorni per discutere le questioni più controverse, a partire dal programma nucleare iraniano e dal regime delle sanzioni. Secondo fonti diplomatiche, il nuovo incontro dovrebbe concentrarsi sugli aspetti tecnici dell'accordo, inclusi i meccanismi di verifica dell'Aiea, il futuro delle ispezioni nei siti nucleari iraniani e le modalità di un eventuale alleggerimento delle sanzioni statunitensi.

Libano: le famiglie tornano a casa ma resta l'allarme mine

Secondo l'Onu, il graduale ritorno delle famiglie nelle aree colpite dal conflitto in Libano rappresenta un segnale incoraggiante, ma è accompagnato da gravi rischi legati alla presenza di mine terrestri e ordigni inesplosi. In molte zone, infatti, strade, abitazioni, terreni agricoli e infrastrutture risultano ancora contaminati. L'Onu ha invitato la popolazione a prestare la massima attenzione. Particolarmente vulnerabili sono i bambini, spesso attratti da oggetti sconosciuti che possono rivelarsi ordigni pericolosi. Le agenzie umanitarie stanno promuovendo campagne di sensibilizzazione per informare i residenti sui comportamenti da adottare in caso di ritrovamenti sospetti.

Gaza: nuovi sfollamenti dopo i ripetuti attacchi militari israeliani

La situazione umanitaria a Gaza continua a destare forte preoccupazione dopo i ripetuti attacchi militari israeliani che hanno costretto migliaia di persone ad abbandonare le proprie abitazioni. Intere famiglie sono state nuovamente sfollate, spesso per la seconda o terza volta dall'inizio del conflitto, alla ricerca di aree ritenute più sicure. Molti civili trovano riparo in scuole, edifici pubblici, tendopoli improvvisati. Le organizzazioni umanitarie segnalano gravi difficoltà nell'accesso a cibo, acqua potabile, assistenza sanitaria ed energia elettrica. Le continue operazioni militari e gli ordini di evacuazione rendono particolarmente complessa la distribuzione degli aiuti e aggravano le condizioni della popolazione civile.

A Danzica la Conferenza per la ricostruzione dell'Ucraina

Ha preso il via oggi a Danzica, in Polonia, la Conferenza per la ricostruzione dell'Ucraina, due giorni di lavori co-organizzati dai governi di Varsavia e di Kyiv. La precedente si era svolta a Roma. La Conferenza registra l'assenza del presidente ucraino, Volodymyr Zelensky. Al centro del summit il confronto sulle strategie per rilanciare i settori ucraini maggiormente colpiti dall'invasione militare russa, tra cui energia, infrastrutture critiche e logistica. Tra i temi principali della prima giornata figurano la resilienza energetica, la sicurezza delle infrastrutture strategiche, le tecnologie chiave per la ricostruzione e il sostegno dell'Unione europea a Kyiv. Le questioni saranno approfondite nell'ambito di diversi tavoli tematici dedicati al mondo delle imprese, alle istituzioni europee, alle autorità locali e regionali e alle organizzazioni della società civile.

Colombia: De la Esprilla confermato presidente eletto. Cepeda riconosce la sconfitta

Con la conclusione dello scrutinio nazionale, Abelardo De la Esprilla è stato confermato presidente eletto della Colombia. Il risultato certifica la vittoria del candidato conservatore al termine di una competizione elettorale particolarmente seguita e caratterizzata da un forte confronto sui temi della sicurezza, dell'economia e della lotta alla criminalità organizzata. Lo sfidante Iván Cepeda ha riconosciuto la sconfitta dopo la pubblicazione dei risultati definitivi, invitando i propri sostenitori a rispettare il verdetto delle urne e a proseguire l'impegno politico attraverso gli strumenti democratici. Il riconoscimento dell'esito elettorale contribuisce a ridurre le tensioni emerse durante la campagna e nelle ore successive al voto.

Giotto, «San Francesco dona il mantello a un povero» (1297)

di SERGIO VALZANIA

La logica degli anniversari contiene insidie e meraviglie. Ricordare san Francesco negli ottocento anni dalla nascita stimola la riflessione sulla sua vita e sul messaggio che ci ha lasciato, e ancora ci interroga. Nello stesso tempo essa sembra ritualizzare, dare una scadenza, a un richiamo spirituale che dovrebbe avere una continuità ininterrotta. Riandare alla figura di san Francesco stimolati dal calendario ha qualche risvolto opaco. Per sfuggire a questa impressione di automatismo della memoria è utile riandare alle occasioni recenti, ma non ancora lontane, nelle quali la sollecitazione degli ottocento anni ha avuto un effetto illuminante.

Una di queste si è verificata quarantaquattro anni fa, quando fu celebrato l'ottavo centenario dalla nascita del santo. Allora il grande letterato, e credente, Carlo Bo scrisse per la rivista «Il Nuovo Leopardi» un saggio breve, intitolato *Se tornasse san Francesco*, riedito nel 2013 e oggi riproposto dall'editore Castelvaggi (Roma, 2026, pagine 58, euro 10).

Il titolo è privo del punto interrogativo e questo situa lo scritto a cavallo tra le due situazioni retoriche possibili, la curiosità sul come ci comporteremo, noi singolarmente, se l'evento si verificasse e l'ipotesi relativa all'accoglienza che il santo potrebbe ricevere dalla società nel suo complesso. La questione si colloca sul calco dei numerosi scritti nei quali ci si è domandati quale sarebbe stato o sarebbe oggi l'atteggiamento delle comunità umane, di quelle cristiane in particolare, davanti a una nuova incarnazione della Seconda Persona della Trinità.

Bo è uomo di cultura robusta, premette che «la Storia è una cucina di illusioni» e che «bastano pochi anni perché le immagini delle persone che meglio abbiamo conosciuto e amato si cancellino o si perda-



Riproposto il saggio di Carlo Bo «Se tornasse san Francesco»

Provare vera letizia anche in una notte di tempesta

no in una nebbia che tende a infittirsi». Tuttavia il messaggio, la chiamata, di san Francesco risulta così essenziale, scarno come il fisico del santo, scolpito dalle privazioni autoimposte, che è difficile sfuggirgli del tutto.

In particolare colpisce l'autore il tema del raggiungimen-

quella proposta dal mondo. L'atteggiamento francescano si fonda infatti sulla ricerca insistita e ostinata della povertà e dell'obbedienza, contro la pratica diffusa e comunemente riconosciuta della ricerca del maggior piacere possibile che, almeno in apparenza, viene prodotto dalla ricchezza e

scava in profondità nel tema della pratica francescana di povertà e obbedienza, nella quale non trova niente di rinunciataro. Al contrario in essa individua ricerca e determinazione; una lotta contro le tentazioni continue e sempre rinnovate ad abbandonarsi alla corrente, e persino all'imboccare la scorciatoia di considerare la ribellione come l'atteggiamento da assumere nei confronti del mondo. Sarebbe stato facile per san Francesco, scrive Bo, mettersi alla testa di un movimento di contestazione, ma il santo comprese che «la verità non alberga fuori dall'obbedienza e che l'obbedienza è qualcosa di simile alla notte della tempesta di gelo, uno strumento di punizione che ha per scopo il ritrovamento della libertà».

Il testo ci suggerisce, infine, l'esistenza probabile «di un san Francesco d'oggi che certamente ci sarà ma non vediamo, non ci interessiamo di vedere». Il senso della celebrazione di un centenario è riuscire, almeno, a fare questa ammissione.

Nella pratica della povertà e dell'obbedienza il grande letterato, e credente, non trova niente di rinunciataro.

In essa individua piuttosto ricerca e determinazione

to della «vera letizia», che è conseguita solo da «chi viene lasciato fuori di casa in una notte di tempesta, chi bussava invano alla porta del convento». Questa appare a Bo l'essenza di quanto san Francesco proponeva a donne e uomini, tantissimi, che intendevano seguirne l'esempio e abbracciare la sua modalità di vita, assolutamente divergente da

dall'appagamento delle soddisfazioni individuali. Un progetto, quello di san Francesco, basato sull'accoglimento totale del messaggio evangelico e quindi «centrato sulla negazione: non possedere, non avere, accettare». Perché «nel povero vive Cristo» e solo nella povertà si trova la sua sequela.

Anche se il testo è breve, Bo

Va avanti all'infinito e non delude mai

Maupassant riletto da uno tra i maggiori francesisti italiani del Novecento

di GABRIELE NICOLÒ

Guy de Maupassant aspetta ancora di essere riconosciuto per quello che è stato: un grande scrittore. All'autore di *Bel Ami*, Carlo Bo ha reso, in più di un'occasione, un omaggio sentito e vibrante. La sua storia ha «qualcosa di eccezionale», sottolinea lo scrittore, politico e critico letterario italiano. Infatti l'ispirazione creativa si è consumata in un decennio, dal 1880 al 1890, ovvero un breve periodo che avrebbe dovuto essere di apprendistato, considerando che Maupassant era nato nel 1850.

Invece quel decennio è stato «il tempo compiuto» della sua opera: trecento novelle e racconti, cinque romanzi, nonché «un'infinità di cronache, tutta la cucina giornalistica e le divagazioni del viaggiatore».

Bo rileva che nel leggere Maupassant si ha subito l'impressione che egli ricerca, in modo mirabile, a forgiare «l'immediata restituzione della credibilità della realtà». Anche quando sembra cedere al disinvol-

to e sbrigliato gusto del raccontare, lo scrittore «non tradisce mai il suo piccolo vero». Non ci sono altri esempi di una così franca naturalezza. «Anche nei maggiori scrittori – afferma Bo – c'è sempre un punto che lascia perplessi sulla spontaneità della resa. Maupassant, al contrario, potrebbe andare avanti all'infinito e non deludere mai».

Al contempo Bo (considerato tra i maggiori ispanisti e francesisti del Novecento in Italia) evidenzia che nella sua opera c'è costantemente in agguato «un'insuperabile tristezza», esemplata sull'idea che «tutto è destinato a finire, e nel peggiore dei modi».

Nel mondo dello scrittore francese non c'è alcun margine riservato alla salvezza: a cominciare dall'amore, «ogni ragione umana è destinata a corrompersi e poi a morire, lasciando nel nostro cuore delusione e smarrimento». In questo scenario si manifesta con potente evidenza il fiero contrasto fra la vita e la morte. Da un lato, il tonificante spumeggiare dei sentimenti; dall'altro, il senso ineluttabile del

decadimento e dell'oblio. «Nel momento stesso in cui raccontava la realtà – osserva Bo – Maupassant era colto dal gusto della cenere. La vita gli si trasformava sotto la penna in un atto di incinerazione».

Il mondo, per lo scrittore francese, è quello che è, non è suscettibile di «amplificazioni sentimentali». Maupassant si richiamava alla filosofia del *carpe diem*, ma con qualcosa in più: la malinconia che volge al dramma e infine alla tragedia. «Questo – dichiara Bo – ci aiuta a capire come sullo scrittore sia stata innestata un'interpretazione abusiva, quella che ne fa un narratore piatto, mentre è vero il contrario». Sfidando l'usura del tempo, Maupassant continuerà a «rapire» i lettori e a mostrare, nella sua impietosa visione del mondo, la verità del «sentimento vitale», di cui è stato uno dei maggiori interpreti. Maupassant, ossessionato dalla morte, ha sempre creduto nella vita, «anche quando essa era solo apparenza». E della vita è stato «uno dei lettori più perspicaci, e dei più credibili».

«Solo un giorno» di Marco Lodoli

In bilico tra vittime e carnefici

di SILVIA GUSMANO

«Siamo troppo eleganti per stare alle otto di mattina sui marciapiedi di Centocelle», nota il protagonista – un ragazzo romano – dell'ultimo libro di Marco Lodoli, *Solo un giorno* (Torino, Einaudi, 2026, pagine 72, euro 14), esprimendo lo stato d'animo che è il vero filo conduttore del romanzo. Un pochino fuori posto, un pochino stonato, è infatti Scipione, l'Io narrante, decisamente in bilico e decisamente fuoricorso, probabilmente molto più di quanto immaginino gli ignari genitori (pronti finalmente a festeggiare la laurea).

La storia si apre al risveglio del trentenne quasi filo-

quasi onirico, questo ritratto delle nostre periferie tra adolescenti inquieti, usurai, lavoro nero, famiglie sfasciate e famiglie che faticano a mettere in tavola il cibo quotidiano. Tra delinquenza, razzismo, migrazioni e squarci improvvisi.

Scrittore prolifico, autore di sfaccettati ritratti di giovani d'oggi – probabilmente anche grazie al suo osservatorio pluriennale di docente – Lodoli sembra aver trovato la dimensione giusta in questi racconti lunghi, o romanzi brevi: poche pennellate in grado di tratteggiare un mondo. La scena dei candidati in attesa di discutere la tesi nel cortile dell'università è una pagina preziosa di antropologia contemporanea: condotti saldamente dal

cronista Lodoli, vediamo sfilarsi davanti una densa e feroce galleria umana («La guardo, ha gli occhi felici e cattivi, di chi andrà avanti da sola, sempre prima. [...] Uno, già mezzo calvo, dice: "Io la tesi l'ho comprata,

Con questo ritratto delle nostre periferie tra adolescenti inquieti, usurai, lavoro nero e povertà, lo scrittore conferma di aver trovato la sua dimensione perfetta in romanzi brevi. O racconti lunghi

sofo in procinto di uscire di casa per andare a discutere la tesi. «Le strade sono quelle di sempre, eppure oggi mi sembrano diverse»: passo dopo passo, chilometro dopo chilometro mentre ci avviciniamo all'università, anche a noi lettori tutto sembrerà dolorosamente diverso dal quel che pareva. A condurci per le strade di Roma è il vecchio motorino di Scipione, che ogni volta sembra mettersi in moto per miracolo, sorta di metafora per un'esistenza faticosa – come tutte e come nessuna.

Quanto possiamo arrivare

mi sono venduto un anello di mia madre, un brillante piccolo ma bello, ancora lo cerca per casa, in tutti i cassetti, sotto i mobili, nei tubi dei lavandini. [...] Eccolo qua» e alza la sua tesi»).

Ovviamente il cronista non fa sconti nemmeno al suo Scipione, emblema perfetto di quel mondo disilluso e disincantato che trova ultimamente spesso spazio tra le pagine di Lodoli. Un mondo duro in cui lo scrittore riesce però, ricorrendo a uno sguardo in equilibrio tra realtà e fantasia, a trovare qualche timido spiraglio di



Henri de Toulouse-Lautrec, «La danzatrice di corda» (1899, particolare)

a essere crudeli con le nostre bugie e i nostri silenzi? Siamo o non siamo, con i nostri limiti e le nostre meschinità, titolati a ergerci a cavalieri della verità contro egoisti, violenti, piccoli e grandi criminali? Quanto male possiamo infliggere a chi ci vuole bene, e che ha fatto di tutto (e che sta facendo di tutto) per permetterci di costruire il nostro futuro? Esistono o non esistono alternative a una felicità sempre costosa, non solo in termini economici?

È amaro eppure a tratti poetico, questo romanzo; è impietoso, realissimo eppure

luce. Da un lato c'è lei, l'ossessione della celeberrima «bella figura», la plastica in apparenza inscalfibile. Dall'altro c'è la realtà, composta da voragini e salite impervie, fatte di cemento che sembra stringersi addosso a chi prova comunque a camminare anche quando è troppo caldo. Quanto tutto è troppo duro, troppo cattivo, al punto da fare quasi evaporare il confine tra colpa e non colpa. Tra vittima e carnefice.

Solo un giorno: perché a seconda da come le si guardi, quelle ventiquattro ore possono essere una fortuna o una vergogna.

Gli scrittori in dialogo con Papa Leone XIV

Se la realtà è uno dei sogni

A colloquio con Mircea Cărtărescu, tra i maggiori narratori rumeni

di EUGENIO MURRALI

La realtà è un infinito sistema di segni e va ben oltre l'apparenza nei romanzi immaginifici di Mircea Cărtărescu. L'autore, uno dei maggiori narratori rumeni, ha partecipato ieri in Vaticano all'incontro di Papa Leone XIV con gli scrittori. La realtà trasfigurata fino alla visione e al sogno attraversa le sue opere. Con la trilogia *Orbitor* (1996-2007), in Italia pubblicata da Voland sotto il titolo *Abbacinate*, è stato riconosciuto come una delle voci più significative della contemporaneità. La sua attenzione alle diverse dimensioni dell'umano è testimoniata anche da altre opere quali *Nostalgia* (Voland) o *Melancolia* (La nave di Teseo).

Il Papa ha affermato che la scrittura è un «atto di verità, di svelamento». Per lei la scrittura è un modo per rivelare verità che il linguaggio comune non riesce a raggiungere?

«La maggior parte dei miei personaggi sono bambini e adolescenti. Mi interessano molto quelle fasi dello sviluppo dell'essere umano. Gli adulti sono più o meno standardizzati dalle regole della società, ma i bambini sono esseri fantastici e meravigliosi, e gli adolescenti sono esseri problematici e drammatici, quindi adoro scrivere di loro»

«Bellezza è verità, verità bellezza», diceva John Keats in una famosa ode. Concorde pienamente con quanto ha af-

fermato oggi Sua Santità nel suo messaggio agli scrittori, che ho apprezzato moltissimo. Direi che ho sempre scritto per il bene dell'umanità, per il be-

di fare propria tutta la conoscenza e tutta la saggezza dei nostri antenati e dei nostri contemporanei. Per questo cerco di scrivere non solo per le persone che vivono oggi, ma anche per gli scrittori dai quali ho imparato a scrivere.

Bucarest, nei suoi libri, è un organismo vivente. Pensa che il compito dello scrittore sia quello di mappare il segreto dei luoghi?

Sì, Italo Calvino ha scritto un intero libro sulle città immaginarie, *Le città invisibili*, e penso che ogni scrittore abbia la propria città invisibile, quella che lui o lei ha inventato, che non sono identiche alle città reali del mondo. Ad esempio, Borges ha inventato Buenos Aires, Lawrence Durrell ha inventato Alessandria, Dostoevskij ha inventato San Pietroburgo. Io ho la mia città, e sono felice di averla, perché Bucarest è più di una città, è uno stato d'animo, ed è un *alter ego* per me. La amo e a volte la odio, quindi ho un rapporto molto complesso con essa, ma di sicuro mi rappresenta.

Qual è il ruolo del sogno nella sua letteratura?

Penso che la realtà sia uno dei sogni. Credo che durante il giorno viviamo un sogno collettivo, ma di notte ognuno di noi ha i propri sogni, il proprio mondo rotondo e sferico di immaginazione. I sogni sono



Salvador Dalí, «Cigni che riflettono elefanti» (1937)

molto importanti per me, perché penso di aver imparato molto dai grandi scrittori che hanno dato forma ai miei sogni ogni singola notte.

La sua trilogia, «Abbacinate», inizia con un bambino che vede la realtà in modo diverso. La sua scrittura è un tentativo di tornare a quella visione?

La maggior parte dei miei personaggi sono bambini e adolescenti. Mi interessano molto quelle fasi dello sviluppo dell'essere umano. Gli adulti non mi interessano molto, perché sono più o meno standardizzati dalle regole della società, ma i bambini sono esseri fantastici e meravigliosi,

e gli adolescenti sono esseri problematici e drammatici, quindi adoro scrivere di loro. Scrivere dell'infanzia significa scrivere del paradiso.

Qual è il ruolo della letteratura in un mondo dominato dall'intelligenza artificiale e dai social media?

La letteratura cerca di riportare le persone con i piedi per terra, cerca di far loro percepire gli oggetti, la bellezza, le relazioni tra gli esseri umani. Il mondo degli schermi è un mondo artificiale in cui le persone sono un po' distanti le une dalle altre. Scrivo per riportare la realtà, per riportare le emozioni autentiche nella nostra vita.



Scrivere è anche un atto di umanità, come ha detto il Papa. Sente questa affermazione?

Sì, l'umanità è molto importante. Mi considero un intellettuale umanista, un uomo di centro, un uomo che cerca

di ALESSANDRO PERTOSA

Viaggio nell'anima di Rodion Raskolnikov, laboratorio morale e spirituale di «Delitto e castigo»

Oltre la barriera della morale

Rodion Raskolnikov è il centro inquieto e febbrile del romanzo *Delitto e castigo* di Fëdor Dostoevskij. Più che un semplice protagonista, si configura come un laboratorio morale e spirituale nel quale si sedimentano alcune delle domande più radicali dell'età moderna: che cosa fonda la legge morale? Fino a che punto l'uomo è libero? E soprattutto: può esistere un crimine giustificato da un fine superiore?

Fin dalle prime pagine, appare come una figura divisa. Il suo stesso nome (da *raskol*, che in russo significa «scissione» o «spaccatura») è quasi un presagio del conflitto interiore che definirà tutta la sua vita: una scissione profonda tra l'intelligenza lucida e una coscienza che non smette di interrogarsi. Ex studente poverissimo, isolato e orgoglioso, vive in una condizione di miseria materiale che riflette un disagio più radicale: la sua estraneità al mondo circostante. Non è soltanto la povertà a tormentarlo, ma la convinzione di appartenere a un ordine diverso rispetto alla massa. Da questa convinzione nasce la celebre teoria degli «uomini straordinari».

Secondo Raskolnikov, l'umanità sarebbe divisa in due categorie: gli individui ordinari, destinati a obbedire alle leggi, e una minoranza di spiriti superiori, ai quali sa-

rebbe concesso infrangerle se ciò servisse a inaugurare un nuovo ordine. Il giovane prende come modello Napoleone Bonaparte, figura che incarna l'idea di un individuo capace di oltrepassare i limiti morali comuni in nome di una missione storica.

Il delitto che egli compie – l'assassinio di una vecchia usuraia – nasce proprio come



Nikolay Karazin, Illustrazione dalla collezione dedicata a Dostoevskij, (1893)

esperimento morale. Raskolnikov non uccide soltanto per denaro; l'omicidio diventa una prova, un banco di verifica della propria teoria. Se davvero appartiene alla categoria degli uomini straordinari, allora potrà oltrepassare la barriera della morale senza esserne distrutto. Il gesto cri-

minale assume così un significato filosofico: è il tentativo di dimostrare che il valore della vita umana può essere subordinato a un calcolo razionale.

Ma la realtà smentisce brutalmente la costruzione teorica. Subito dopo il delitto, l'ordine mentale di Raskolnikov comincia a disgregarsi. Non è la polizia a perseguir-

lo a essa. In questo senso, il romanzo diventa una profonda meditazione sulla natura della colpa. Dostoevskij mostra come la coscienza non sia una semplice convenzione sociale, ma una dimensione intrinseca dell'esistenza umana. Il tentativo di abolirla produce soltanto alienazione e solitudine. Raskolnikov si ritrova progressivamente isolato: incapace di condividere il proprio segreto, separato

non ha l'ultima parola sull'uomo. Attraverso la compassione e il sacrificio, Sonja suggerisce a Raskolnikov che il riconoscimento della colpa può diventare l'inizio di una trasformazione.

La redenzione non arriva come un'improvvisa illuminazione. Dostoevskij la presenta piuttosto come un processo lento, doloroso, segnato dalla necessità di accettare la sofferenza. Il protagonista com-

Nel protagonista convivono orgoglio e vulnerabilità, lucidità intellettuale e fragilità emotiva in un equilibrio instabile che Dostoevskij trasforma in uno dei ritratti psicologici più complessi della letteratura

dagli altri da un muro invisibile, imprigionato in un silenzio che amplifica il suo tormento.

Accanto a questa discesa nell'angoscia si sviluppa tuttavia un movimento opposto, incarnato dalla figura di Sof'ja Marmeladova. La giovane prostituta, animata da una fede semplice e incrollabile, rappresenta una possibilità di salvezza. La sua presenza introduce nel romanzo una dimensione teologica: il male

prende progressivamente che il suo errore non consiste soltanto nell'omicidio, ma nell'aver voluto collocarsi al di sopra degli altri uomini. La vera liberazione non passa dunque attraverso l'affermazione dell'orgoglio, bensì attraverso l'umiltà.

In questa traiettoria si rivela il significato più profondo del personaggio. Raskolnikov non è soltanto un criminale tormentato: è il simbolo dell'uomo moderno che tenta di

fondare da solo la propria legge morale. La sua tragedia nasce dall'illusione di poter separare la ragione dalla compassione, l'intelligenza dalla responsabilità verso gli altri. Quando questa illusione si infrange, emerge la consapevolezza che nessun individuo può esistere al di fuori della comunità umana.

Per questo la conclusione del romanzo non coincide semplicemente con una condanna giudiziaria. Il vero castigo è quello interiore, mentre la pena legale diventa il punto di partenza di una possibile rinascita. Nella lontananza della Siberia, accanto a Sonja, Raskolnikov intravede finalmente la possibilità di una vita nuova. Non si tratta ancora di una piena conversione, ma di un primo, fragile germoglio.

Così Dostoevskij costruisce uno dei ritratti psicologici più complessi della letteratura. In Rodion Raskolnikov convivono orgoglio titanico e vulnerabilità, lucidità intellettuale e fragilità emotiva. La sua vicenda non offre risposte semplici; al contrario, costringe il lettore a confrontarsi con l'enigma della libertà e con il peso delle proprie scelte.

In questa tensione irrisolta risiede la forza duratura del personaggio: un uomo che, nel tentativo di oltrepassare il bene e il male, scopre tragicamente quanto sia impossibile sottrarsi alla propria coscienza.